



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO RADIO E VARIETÀ

QUESTA VOLTA:

**PIOVVE, SEMPRE PIOVVE
FORTISSIMAMENTE PIOVVE**

di Luciano Ramo

Due righe in fretta

di Dino Falconi

DISSOLVENZE

di D.

**Rita fece naufragare
il festivaletto veronese**

di Gianni Reif

**DONNE E PARATE
A BROADWAY**

di Peter G. Amery

Partire è un po' morire

di Lucy D'Albert

**Loggioni d'Italia:
I "Rozzi", di Siena**

di Luigi Bonelli

**Menjou scambiato
per il Presidente del Messico**

di Giordano Pitt

ISA CON JEAN

di Marco Ramperti

E' al microfono l'Isola delle sirene

Quando la fame dice sul serio

di Maria Melato

LO SPECCHIO DEI SENSI

di Salvatore Gotta

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

de L'Innominato





Venezia. Si è inaugurato il Palazzo del Cinema al Lido. Erano presenti alla serata di gala le autorità veneziane nonché il corpo diplomatico consolare al completo. Rappresentava la Minerva Film il dottor Franco De Marilino e faceva gli onori di casa il direttore del Palazzo del Cinema dottor. Paolo Tedeschi. Nelle nostre due fotografie, la contessa e le contessine Volpi di Misurata, la signora Dolly E. Michaels di Chicago e Miss Margaret Farguss di New York, alla prima di «Anna Karenine».

DESTINO DEI TEATRI ALL'APERTO

PIOVVE, SEMPRE PIOVVE, FORTISSIMAMENTE PIOVVE

DI LUCIANO RAMO

La sera di domenica 25 luglio, a Verona alle ore venti e trentacinque, si aprirono subitaneamente le cateratte del Cielo, si spalancarono le fonti dei grandi abissi e fu una specie di diluvio universale, cosicché si dovette rinunciare alla prova generale nel Teatro Romano di *Romeo e Giulietta*: il Dio delle piogge permise la rappresentazione all'indomani sera, come era stato fissato, ma subito dopo le ultime scene, mentre i Ministri e le autorità guadagnavano l'albergo (il Presidente Einaudi e la consorte avevano già ripreso il treno per Roma dopo la prima parte del superbo spettacolo di Simoni) la pioggia scrosciò, in ritardo di tre ore sull'appuntamento solito che le cateratte e gli abissi hanno in Italia con gli spettacoli estivi.

Da quanti anni piovono i destini delle tragedie all'aperto?

La Storia del Teatro di Silvio d'Amico tace, a questo proposito, è una delle poche lacune che si lamentano nei quattro volumi dello storico: ad essa supplisce la buona memoria degli storici senza volumi, i quali ricordano per filo e per segno tutte le principali acque piovane, cadute a rovesci su teloni e fondali dipinti, su veri alberi ed autentiche scalinate, su templi di cartapesta e baldacchini in legno compensato che sono apparsi nei «teatri di verdura» allestiti nel paese del sole leggendario, delle lune sempre d'argento e dell'eterna primavera.

Come piovono, sulle rappresentazioni della Nave a Venezia, del *Faust* a Erba, di *Più che l'Amore* ad Asolo: sfogliate le pagine di Mario Corsi ove è la cronistoria del Teatro all'aperto in Italia, ed ogni pagina vi riporta a memoria una pioggia celebre, un illustre acquazzone, una grandinata gloriosa. Sempre, la stagione delle piogge in Italia è coincisa con la stagione teatrale «au grand air». Le grandi ombre del passato fremono insieme coi grandi ombrelli, al ricordo di tante serate indimenticabili ed impermeabili. Freme Otello, bagnato come un pulcino sotto gli androni del Palazzo Ducale, freme Poppea inzuppata dalla testa ai piedi, sotto un peristilio in gesso del Giardino di Boboli, freme Gesù, grondante sangue e acqua sulla terrazza di Pilato allo Stadio del Lido.

E giù acqua. Nel cortile del nostro Seminario a Milano, tutte le sere alle otto e mezza, gli organizzatori spiano il cielo di Lombardia, che è così piovoso quando vuol piovere, e frattanto il loro pensiero corre alla pioggia per ventimila che tutte le sere minaccia gli spettatori al Costello. Tendono il

braccio a collaudare se cadono già le prime gocce, e quel braccio teso è tutta una cosa col saluto romano che altri (o magari essi stessi) facevano anni addietro, all'arrivo di Starace in giubba di cuoio, quale si addiceva alla *Tosca* nel Cortile della Rocchetta.

Tutto può mancare, in uno spettacolo all'aperto in Italia: un effetto di luce, una cordiale intesa fra palcoscenico e platea, persino un vero baritono nel *Rigoletto*, ogni cosa. Tranne la pioggia.

Si diceva di Gesù.

Ah lo ricordo, quel povero Cristo di Gesù Nazzareno, al Lido di Venezia, nella estate del 1924. Devo aggiungere che piovono? Voi l'avete indovinato, anche perché già ve l'ho detto che piovono, piovono come se lo stesso Padre di Gesù se ne fosse dimenticato. Piangevano come vitelli, sul palco dello Stadio, i due Palazzi di Pilato e di Caifas, lacrimavano a dirotto le sale del Sinedrio, e l'albero di fico, e le Croci sul Calvario pronte per il Sacrificio: ed anche noi lacrimavamo, l'autore e regista Alberto Colantuoni, il direttore di orchestra Conte Guido Visconti di Modrone, il sottoscritto aiuto-regista, lo scenografo Pietro Stroppa, ma che cosa erano le lacrime nostre a petto di quelle che venivano giù a torrenti su uomini e cose, già disposte e pronte alla *Passione di Nostro Signore* e di Colantuoni?

Alberto Capozzi, senza il minimo ritegno per l'abito che indossava (era, figuratevi, l'abito del Nazzareno in persona) esprimeva in basso genovese, apprezzamenti e giudizi sulle acque, quali possono solo sorgere in bocca ad un cane idrofobo. E Andreina Pagnani, in blu-Madonna come era espressamente indicato pel suo ruolo, divideva in ro-

manesco buona parte di quegli apprezzamenti e giudizi. Giuda, che era Achille Vitti, assicurava che quello si era un tradimento, un tradimento bello e buono, mondo ladro, ma il ladro non lo dava precisamente al mondo, potete immaginare a chi. Tutto questo succedeva nei camerini di fortuna coperti di cartone catramato che a malapena offriva il più primordiale riparo alla furia degli elementi.

Ma lo spettacolo si aveva da fare, o no? Che ne pensava l'autore, che decideva Sua Eccellenza Baslini, presidente della Bonomelli che patrocinava quelle recite, già trionfalmente accolte a Milano ma al coperto Palazzo dello Sport? — Si faccia! — fu il breve proclama di Colantuoni. E parve, come fu, una sfida agli elementi che vi dicevo, al Cielo in persona, forse al medesimo Signore Iddio, del cui Divino Figliuolo ci apprestavamo a narrare in alta prosa le grandi straordinarie vicende. — Si faccia!

Un tuono rispose, un tuono alto possente, evidentemente la voce stessa di Dio nelle vicinanze. E un fulmine squarciò l'orizzonte, per miglia e miglia tutto intorno. Non era una ultima prova generale per le scene della morte sul Calvario: era un fulmine in carne ed ossa che interveniva a tagliar corto ad ogni discussione e titubanza. E i Palazzi crollarono come fossero di tela e cantinelle, il Tempio si abbatté quasi costasse di semplice rivestitura in gesso, l'asinello bianco di Gesù scappò dalle mani del ragazzo di Gerusalemme che l'aveva in custodia e si perdettero in direzione del mare di Malamocco, s'impennarono i cavalli dei legionari con alti nitriti di sgomento, farisei e scribi si abbandonarono a scene alla Gustavo Doré,

DINO FALCONI

Due righe in fretta

LETTERE SENZA FRANCOBOLLO

ALLA SIGNORINA COI CAPELLI ALLA VERONICA LAKE CHE HO INCONTRATO IERI IN VIA MANZONI MILANO

Gentile signorina, due righe in fretta per dire a lei e alle altre leggiadre figliole come lei che le calze sono pur anche una bella invenzione. Le giuro che non esiste nessuna segreta intesa fra me e qualche poeta-calzettaiolo e le dò la mia parola d'onore che, per mia sventura, non sono azionista di nessuna fabbrica di calze. Le assicuro, inoltre, che, contrariamente a quanto sostengono molti altri uomini, io considero il piede nudo della donna una stuzzicante grazia di più dell'intimità galante. Ma occorre che il piede nudo sia pulito. E il suo, gentile signorina e quello delle altre leggiadre figliole come lei non lo è più. Non può esserlo più. Oh, so benissimo che lei ha per la sua deliziosa personcina le cure più raffinate. Ma il guaio è, gentile signorina che lei porta i sandali. E che sandali! Mica di quelli che, alla fin fine, riparano sia pure esigualmente l'epidermide degli arti inferiori e lasciano tutt'al più intravedere l'estremità delle candide ditte e il rosato petalo del calcagno. No. I suoi sandali sono una specie di foglia di fico del piede e lo lasciano più nudo che se fosse completamente nudo. Forse lei lo fa per civetteria, perché è giustamente fiera delle armoniose forme del suo piedino. Ma una volta di più la civetteria non va d'accordo con l'igiene. Oh, la polvere, la mota, la sudiceria che coprono i suoi bei piedini dopo che essi hanno fatto pochi passi! Oh, l'ombra scura che deturpa il rosato petalo del suo tallone, oh, le fosche macchioline che imbrattano le sue candide dita! Prima di uscir di casa lei si è certo specchiata nella grande specchiera del suo boudoir e avrà sorriso d'istintiva compiacenza nell'osservare la delicata grazia dei suoi piedini sottili. Ma quale innamorato, signorina, oserebbe deporre un bacio appassionato su quelle sue belle zampette quando lei avrà percorso a piedi i cinquecento metri che separano il di lei appartamento dalla di lui garçonnère? E se anche si trovasse un amante tanto avventato, lei, poi, signorina, lo bacerebbe sulla bocca subito dopo? E la moda estiva, lo so signorina. Ma questo non toglie che abbia ragione un mio amico quando definisce il passeggio nelle città d'estate «la sagra dei piedi sporchi»!

Scusi l'ardire, gentile signorina, e perdoni se non depongo, per ovvie ragioni, i miei omaggi ai suoi piedi.

Al signor RENZO RICCI - VERONA
Caro Renzo, due righe in fretta per dirti quanto pia-

quali si ammirano nelle pagine del Vangelo illustrato.

In alto sul caos, a testa nuda, le braccia conserte, sola rimase inondata ma invitta la figura di Colantuoni in controluce, al di qua del biancheggiare dei fulmini.

E piovve, sempre piovve, fortissimamente piovve sugli archi di trionfo apprestati per Radames vincitore, sul cielo e sul mare immaginati per Enzo Grimaldo, sulla pira già pronta all'orrendo foco per le carni di Azucena, Acqua e Arena sta scritto sullo stemma di Verona. «In hoc signo vinces», e sotto un ombrello, andrebbe inciso sul frontone di tutti gli Anfiteatri, e Stadi, e Circhi romani destinati a spettacoli estivi. Ci fu un tempo, dico sul serio, che gli organizzatori di spettacoli all'aperto potevano «assicurarsi» contro le eventuali piogge, presso talune compagnie di assicurazione. Oggi non più: il «premio» che si paga anticipato è così alto che gli organizzatori han dovuto rinunciare a questa misura precauzionale, e sfidano il caso, corrono l'alea, vanno alla cieca, i poveretti. E il caso si diverte, come a Milano, dove sere addietro due pezzi diversi di manifesti serali formavano, per errore dell'attaccchino, un unico manifesto: la parte superiore recava «Stagione estiva all'aperto, eccetera»; quella inferiore, a grandi lettere, *Pioggia* tre atti di Somerset Maugham.

Luciano Ramo

cere m'abbia fatto il pieno incontrastato successo che ha accolto la tua interpretazione di Mercuzio nell'edizione veronese della *Giulietta e Romeo*. Non so se tu lo sappia (ma presumo di sì): il tuo è stato un successo di cui tutti hanno parlato e seguitano a parlare. Uno di quei successi che non si possono discutere, insomma. E il piacere che ne provo non deriva soltanto dalla vecchia e buona amicizia che mi lega a te, né dall'ammirazione che ho sempre nutrito per l'attore Ricci. È un piacere tutto particolare. Il piacere di chi, incerto sulla fondatezza delle proprie opinioni, si sente finalmente dir ragione dai fatti. Non facciamo nomi, Renzo; tanto più che forse sarebbe superfluo. Ma tante e tante volte in questi ultimi tempi, ascoltando certi tuoi colleghi della nuova generazione, io e probabilmente molti che come me frequentano ed amano disinteressatamente il teatro ci siamo chiesti piuttosto sorpresi se oggi era proprio così che si doveva recitare. E poiché, alla fin fine, sia la critica sia il pubblico avevano l'aria di approvare, concludevano con un pizzico di malinconia che evidentemente il torto era nostro se non rimanevamo soddisfatti. Poi un bel giorno, in un complesso di giovanissimi, arrivai tu a recitare Mercuzio e ci si spalancò il cuore. Ci speliavamo le mani a furia d'applaudire, buttiamo i capelli per aria in segno d'allegria ed esclamiamo con un senso di esilarata liberazione: «Ma allora abbiamo ragione noi! Allora è così che si deve recitare quando si vuol recitare bene!» Ah, che piacere, mio caro Renzo, che vivo e commosso piacere. Sai, ora te lo posso dire, tanto te ne puoi infischiare: ho sentito non pochi tuoi giovani colleghi affermare ironicamente che tu sei, un gijone, anzi un trombone, perché la parola *gijone* è ormai superata. Un trombone, già. Ma viva la faccia dei trombini quando l'orchestra è composta soltanto di pifferi. Viva la faccia dei gijoni quando in giro non ci sono che dei gijetti. Viva qualsiasi accrescimento quando si va avanti a furia di vezzeggiativi. Con ciò, mio caro Renzo, non voglio dire che tu sia un attore «unico» né che tutte le tue interpretazioni siano insuperabili. Hai i tuoi difetti, le tue fisime, la tua maniera. Ma, vivaddiana, se ti metti d'impegno sei capace di far scattare d'entusiasmo qualsiasi platea, dalla più popolare alla più eletta. O si provino loro a fare altrettanto, se ne son capaci. E puoi vivere tranquillo, sai, per ora non ne son capaci. Ma quel ch'è più grave è che se seguitano così, con quelle idee, con quella prosopopea, con quel preconcetti, capaci non ne saranno mai. «Peggio per loro» tu dici? Eh, no, Renzo mio. Peggio anche per noi, che saremo costretti ad accontentarci di brodini pur avendo tanta voglia di un abbondante e solido piatto di spaghetti; che pur desiderando un bicchiere di quello buono, ci dovremo rassegnare a due dita d'acqua minerale; che pur amando le sinfonie a piena orchestra ci dovremo scioppiare le lagne di quattro sminfaroli. Peggio anche per noi, Renzo. E, poi, forse, peggio persino per te; perché sai bene come succede, i palati si guastano, i gusti si sciupano. Dopo un troppo lungo periodo di dieta liquida, ti par d'essere sazio al primo boccone di pasta asciutta; dopo un anno di regime secco, ti va alla testa anche un dito di mediocore vinello annacquato. E si finisce a perdere il piacere della buona tavola. Che gioverebbe allora essere un *cordon bleu* del tuo valore? Ti abbraccio, caro Renzo.

Dino Falconi

ULTIMISSIME. Un film avente a protagonista la celebre «troupe» dei Palmiri, i noti acrobati, sarà realizzato a Torino con regia di Max Calandri. Inizio nella seconda metà d'agosto. Pure a Torino è prevista parte della realizzazione d'un nuovo film diretto da Giacomo Gentilomo, prodotto da Valentin Brozio.

ROBERT FLAHERTY, il prestigioso artefice di «Nanook», di «Moana» di «Uomo di Aran», pietre miliari della cinematografia mondiale, sarà presente a Venezia ove la Mostra presenterà in prima visione assoluta l'altissimo suo nuovo film «Louisiana Story».

Nanette Parker, Martha Graye, Burmy Wathers, non meglio identificate stelline (se non per i costumi da bagno).



MILANO - ANNO XI - N. 31
14 AGOSTO 1948

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO - RADIO E VARIETA'

Direttore: FRANCO BARBIERI
MILANO DOLETTI, Direttore editoriale
PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva: Società per la Pubblicità in Italia (Spt), Milano, Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa, telefoni 124517, e sue succursali.

Si pubblica a Milano ogni sabato. Una copia L. 40 - DIREZ., RED., AMMIN.: MILANO

7 Via Durini, 7
Telefono 71.901
ABBONAMENTI: Italia: annuo L. 1800; semestrale L. 900; trimestrale L. 450. Fascicoli arretrati L. 45. Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione.

La spesa per eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 15.

EDITORIALE «FILM»



Amalfi. Una pausa de « La macchina ammazzacattivi ». Marilyn Buford (Miss America) e un attore « indigeno » del film (Universal).



Amalfi. Due attori de « La macchina ammazzacattivi » (Universal).

RALLENTATORE DISSOLVENZE

di D.

I.
Io, Scusami, o divina: è forse per i miei cosiddetti trascorsi fascisti che tanti amici cineasti di ieri (o, diciamo pure di ieri l'altro) mi salutano, con tanto visibile imbarazzo? Che sia, dicevo, per i miei cosiddetti trascorsi fascisti?

La decima Musa. No, amico: è per i loro.

II.
Dicono che ce l'ho con i giovani registi. Non è vero non ce l'ho affatto con i giovani registi. Prova ne sia che i giovani registi hanno spesso collaborato (se anche scrittori) a « Film ». Vorrei solo che essi (parlo genericamente, s'intende) restassero nell'ambito delle loro funzioni di vivificatori, di approfonditori, di ricreatori (magari) dello spettacolo, senza — per questo — sostituirsi agli interpreti, agli autori, ai suggeritori, ai trovarobe, agli elettricisti, al diavolo che se li porti. E vorrei, soprattutto, che fossero modesti. Con tanto di cappello a Strehler, per esempio, se Strehler « mette su » La Tempesta di Shakespeare: mi pare che dei due rimane sempre più importante Shakespeare: e questa maggior importanza vorrei che risultasse anche dal cartellone dove, invece, il nome del primo mi pare di averlo visto sempre (o mi sbaglio?) più grosso di quello dell'altro. Siamo d'accordo: l'abito non fa il monaco, così come il nome grande non fa Shakespeare; ma...

III.
A proposito de La Tempesta data in Boboli mesi fa (e con molta cenere sul capo per non aver ringraziato prima una gentilissima « signorina Castiglioni » dell'ufficio stampa, che mi trovò un posto pur con la « pianta » esaurita, posto che poi si moltiplicò — non so ancora come — per due) avevo scritto due righe (credo garbate) al sovrintendente del « Maggio », maestro Pariso Votto: ma son passati tre mesi — maggio, giu-

gno e luglio — e non m'ha risposto. Peccato: è stata più gentile la « maschera » all'ingresso di Boboli quando vide doppiamente il mio unico biglietto. E, dunque, diremo: la maschera e il Votto.

IV.
Ma se il sovrintendente del « Maggio » avesse accusato ricevuta la mia letterina, potrei dire: Votto e risposta.

V.
Oppure ancora potrei dire che ha esaudito la mia richiesta a Votto di corriere. (E, trattandosi di un esaudimento, mai l'esaudimento di un Votto sarebbe stato più gradito).

VI.
Bè: ce l'ho fatta. Ce l'ho fatta a litigare anche con il mio caro e vecchio amico Onorato. Veramente, non io ho litigato con lui, ma lui con me (lettere raccomandate, ricevute di ritorno, legali, Sindacato Giornalisti, e chi più ne ha, più ne metta). Non sono persuaso — lo confesso — che il mio vecchio amico Onorato abbia ragione (la mia colpa sarebbe quella di avergli ripubblicato qualche antica caricatura, a suo tempo fatta per « Film » e — modestia a parte — pagata), ma se vuole litigare, pazienza, litigheremo. Mi dispiace soltanto perché non potrò più prendermelo sottobraccio, quando capito a Roma all'Eliseo, e dirgli: « Vecchio mio, raccontami qualcosa delle tue cattiverie: sai che mi divertono tanto... ». O, forse, nonostante le lettere raccomandate, i legali, i Sindacati, eccetera, eccetera, glielo potrò dire lo stesso. Ma sì, ma sì: non voglio più litigare. Onorato: sono stufo, ho litigato con tre quarti di mondo, lasciami stare in pace con l'altro quarto...

D.

*
DORE SCHARY che con Jesse Lasky era capo-produzione della R.K.O. Radio, ha rassegnato le dimissioni. Egli non ha voluto fare alcuna dichiarazione ai giornalisti, ma la sua decisione viene posta in relazione con le nuove direttive che Howard Hughes ha dato ai dirigenti della società a che sono in contrasto con la linea produttiva sin'ora seguita da Schary. E' interessante notare come nel giro di due mesi la R. K. O. abbia perduto tre fra i suoi migliori elementi, e che con l'espulsione del regista Edward Dmytryk, le dimissioni di Dore Schary, e il passaggio alla distribuzione MGM dell'Argosy Film di John Ford, si trovi ora in qualche difficoltà. Tutti però sperano molto nel lancio della « Joan of Lorraine » con Ingrid Bergman.

*
DUEL IN THE SUN (Duello nel sole) ossia uno dei maggiori film americani di questi ultimi anni, sarà una tra le più attese attrattive della imminente Mostra del Lido. Girato in technicolor su trama ispirata dall'omonimo romanzo di Niven Busch, il film, di produzione David O. Selznick, figura diretto da King Vidor, per quanto il grande regista, dopo un lillago coll'illustre produttore, abbia ab-



Roma. Si gira « Fabiola ». Henry Vidal, tra una ripresa e l'altra, legge un libro.



Riccione. Mariella Loffi si concede un altro giorno di spiaggia.

LETTERA DA VERONA

RITA FECE NAUFRAGARE IL «FESTIVALETTO», VERONESE

DI GIANNI E REIF.

VERONA, agosto
Se anche Verona, fin da quest'anno, non ha avuto il suo bravo festival cinematografico, almeno il cinquantesimo per cento della colpa (o del merito?) spetta a Rita Hayworth.

Gli organizzatori, capitati dall'ing. Morando, direttore della Sangraf e proprietario di uno dei più importanti cinema cittadini, avevano già iniziato da tempo le trattative con l'Ente Spettacoli Lirici, onde poter abbinare il loro nascente micro-festival alle grandi manifestazioni in Arena; quando vennero a sapere che a Siena l'atomica Rita stava facendo il tifo per la bianca « Salomé » della Contrada dell'Oca, vincitrice senza fantino dello storico Palio.

L'Ente Spettacoli Lirici s'era dimostrato piuttosto restio a concedere il suo alto patrocinio all'esperimento cinematografico, anche perché quest'anno il programma si presentava davvero sovrabbondante con « l'Innesto » di Romeo e Giulietta a cura del « divino » Simoni e di una commemorazione donizettiana di rispettabili proporzioni. Insomma, si considerava il calendario più che impegnativo, anche senza ulteriori aggiunte. L'antipasto di celluloido avrebbe certamente rovinato persino gli stomaci più resistenti e temprati.

Invano l'ing. Morando giurava sull'eccellente materiale pellicolare messi a disposizione dalle grandi case americane. I « lirici » non vollero sentir ragione. Allora al futuro Padre del Festival (ormai è deciso che nel luglio del '49 la nascita avrà luogo « con qualsiasi tempo » come le partite del campionato di calcio) balenò un'idea « glamour ». Disse:

— E se vi portassi qui

Rita Hayworth in carne e contorno?

Ai « lirici » tremolò in gola il pomo d'Adamo. Con l'acquolina in bocca (pura mente dal punto di vista pubblicitario, s'intende) risposero un eccitato « In tal caso ben venga pure il vostro maledetto festival », e si ritirarono a sognar fianchi ondegianti e seni in fiore.

Rapido scambio di telegrammi, poi la « mallarda » in persona fece fugace apparizione a Verona. Si fermò due ore appena e col più ritahaywortheggiante dei suoi sorrisi si dichiarò spiacente di non poter — per precedenti impegni francesi — fare da madrina al neofestival.

— Se lo credete, posso scrivere a Roma, per farmi sostituire dal mio ex-marito — propose gentilmente.

Ma né all'ing. Morando,

né ai « lirici » la presenza di Orson Welles interessava un gran che. O Rita o morte!

Allora rimandiamo all'anno prossimo — tradusse l'interprete la solenne

vera cosa simile per 120 mila persone — concluse non senza una punta d'orgoglio.

Sangue e Arena.

Gianni E. Reif.

DURANTE LA MOSTRA CINEMATOGRAFICA DI VENEZIA:

USCIRÀ "FILM", -QUOTIDIANO

Come un grande giornale quotidiano - stampato in rotativa su carta tipo rotocalco - Diffuso in tutta Italia, nelle prime ore del mattino - Vi collaborano i più importanti scrittori e giornalisti - Vi dirà tutto sulla Mostra di Venezia - Abbonamento speciale per 16 numeri: L. 200.

promessa della diva.

Prima di ripartire (destinazione Parigi) la Hayworth volle visitare l'Arena. Esaudito il suo desiderio, chiese:

— Quanti spettatori?
— Venticinquemila circa.
— Noi a Los Angeles a-

* FUGA IN FRANCIA, di Mario Soldati, è ormai assicurato che avrà il suo battesimo al Lido, ove sarà presentato dalla Lux. Salvo Piero Lulli, il film è interpretato da attori non professionisti, tra i quali un giornalista torinese: Gino Apostolo, e una « meccanica » della Fiat, diventata per l'occasione « in arte Rosy Milatore ».

bandonato poco prima dell'epilogo la direzione della pellicola, e questa sia stata, anonimamente, ultima del più notabile William Dieterle. Interpreti del film — distribuito in Italia dagli Artisti Associati — sono Jennifer Jones, Gregory Peck, Joseph Cotten, Herbert Marshall, Lionel Barrymore, Lillian Gish, Charles Bickford, Tilly Losch.

rivista ogni settimana, occorre non soltanto stupire con ambientazioni sfarzose, sfoggio di belle donne e ossessione di ritmi, ma soprattutto trascendere da ciò che cinematograficamente parlando, vi può essere di ibrido in queste pro-

duzioni, per raggiungere quel ritmo di gaia spigliatezza, per cui la fragile trama appaia all'occhio dello spettatore, come un divertente e fantasioso gioco di prestigio. E' questo motivo che rende cauti gli studi nell'allestimento di un film-rivista, la cui lavorazione dura a volte più di un anno e che comporta spese le più forti; non sono sufficienti a garantire il successo un « cast » di prim'ordine, numeri tra i più applauditi del teatro di varietà e canzoni di autori celebri: occorre soprattutto semplicità nella presentazione, buon gusto, genialità nelle soluzioni. doti che un regista spesso dimentica soffocato com'è dalla eterogenea e rutilante materia che è costretto a mettere insieme.

Non così è successo per Easter Parade (Parata di Pasqua). Nato sotto cattiva stella, in quanto dopo la decisio-

ne di Fred Astaire di ritirarsi nella sua proprietà di Santa Monica e lasciare il cinema, i dirigenti della Metro si erano visti costretti ad una affrettata ricerca del nuovo protagonista; continuata per alcuni mesi con Gene Kelly, che finì per non accontentare nessuno. E finalmente, dopo il ritorno del figliol prodigo Fred toccato dai troppi guai che la sua decisione aveva creato, rifatto ex novo e condotto felicemente a termine, il film ha in questi giorni riscosso i più lusinghieri consensi ed ha confermato quelle doti di Fred Astaire, a cui egli stesso non credeva più.

Reso più suggestivo dai toni caldi del technicolor, il film narra la solita storia della ragazza di un balletto scoperta e fatta conoscere dal celebre ballerino, ma essa non è che un facile pretesto per legare corografie, sketch e canzoni, dove trionfano brio, danze e femminilità in una cornice di discrezione e buon gusto. Prodotto senza alcuna economia, tecnicamente impeccabile, Easter Parade si ricollega alla tradizione dei grandi film-rivista, ambientato nella Broadway dei primi anni del secolo, presentato con garbo, non privo di una sottile ironia, esso rappresenta ciò che di meglio nel genere la cinematografia americana ci abbia dato in questi due ultimi anni.

Ancora una volta i virtuosismi, la grazia e l'abilità di Fred Astaire appassionano: i suoi quarantotto anni non gli impediscono di creare nuove danze, interpretare i ritmi più difficili, sconcertare con le più impensate evoluzioni. Accanto a lui, prodiga di grazia e di sorrisi, è Judy Garland; essa segue il suo partner con altrettanta abilità, ed interpreta le sei canzoni di Irving Berlin inserite nel film con inconsueta bravura.

Peter G. Amery



Londra. Vacanze di Jean Kent, attrice dell'Organizzazione Rank (Eagle Lion).



Un film
Scalera - Ge. S. I.
FOLLIE PER L'OPERA
Diretto da Mario Costa
Prodotto da Maleno
Malenotti



Bacio fra Constance Dowling e Aroldo Tieri.

Carlo Scala, proprietario di un ristorante italiano a Londra, si trova inconsapevolmente impegnato in un contratto di vendita con riscatto del suo locale, in seguito ad una temeraria idea del giornalista italiano Guido Marchi, fidanzato, a lui invidioso, della nipote Dora.

La pericolosa idea, che consiste nell'organizzazione di un concerto da tenersi a Londra con la partecipazione dei celebri cantanti italiani Beniamino Gigli, Maria Caniglia, Gino Bechi, e Tito Gobbi, ha lo scopo di raccogliere i fondi necessari per la ricostruzione di una chiesa italiana, distrutta durante la guerra dai bombardamenti.

Mr. Mac Lean, proprietario di una serie di ristoranti a catena, perseguitato dall'idea fissa di impadronirsi anche del locale di Carlo Scala, ha concesso a Guido il finanziamento dell'impresa, con l'unica condizione che, qualora la somma da lui anticipata non venisse restituita nel termine improrogabile di un mese, il ristorante di Carlo diverrebbe di sua proprietà.

Naturalmente Mac Lean, individuo senza scrupoli, ostacola con tutti i suoi mezzi il buon esito del concerto, coadiuvato da Miss Margaret, segretaria del teatro Covent Garden, della quale Guido a suo tempo si è servito, lusingandone la sconfinata vanità, per ottenere la carta intestata del teatro, necessaria per impegnare i cantanti.

La brillante idea di Guido minaccia di mettere sul lastrico Carlo poiché, per una serie di incidenti provocati da Mac Lean e Margaret, il concerto può avere luogo soltanto la sera in cui scade il termine della restituzione della somma.

Dopo una serie di peripezie, gli ostacoli vengono vinti, per merito soprattutto di Don Antonio, il parroco della chiesa distrutta e, grazie agli abili stratagemmi di questi, il danaro viene restituito a Mac Lean allo scoccare della mezzanotte, proprio mentre l'indimenticabile concerto si chiude col delirante applauso dei londinesi accorsi in gran numero ad ascoltare i quattro assi della lirica.

L'impresa frutta un vantaggioso contratto, da parte del direttore del Covent Garden, a Guido, il quale può finalmente sposare la sua Dora.



Gina Lollobrigida, Aldo Silvani e Constance Dowling.

Maria Gino Bechi
Gobbi, Tito Caniglia, Tito
Campanini, Constance
Dowling, Lollobrigida,
Aroldo, Tieri
e la partecipazione di
Beniamino Gigli,
Nives Poli, Ornella
Santoliquido, e
Franco Mannino



Gina Lollobrigida e Constance si prendono per i capelli.



Sguardo al fulmicotone di Constance Dowling.



Sorridenti approcci fra Franca Marzi e Tito Gobbi.



Ed ecco Gina soddisfatta del canto di Tito Gobbi.

ORSA MAGGIORE

Memo dammi ascolto...

DI CARLO A. GIOVETTI

Una cascina rossa si specchia sul fiume e dai pioppi sopra il ghiaietto friniscono le cicute. Una donnetta accaldata scoppia entro l'andronne in un vecchio confuso di donne, e per qualche tempo e silenzio. Passa una mezz'ora, forse più, e il cicaleccio riprende: questa volta ha uno spiegamento più vivo e festoso. Ad intervalli, si avverte un pianto sommesso e come inconsistente.

La famiglia dei signori Benassi è cresciuta di numero e la donnetta, che ha fatto le cose per bene, può riprendere la valigetta da ostetrica e correre al giaciglio di una altra partorienta che attende.

La cascina rossa è in provincia di Reggio Emilia, con una alle più lontane propaggini del parmigiano. Tienne assai, Memo, a questa sua origine, e lo ha dichiarato — o non è — al proscenio del Municipale di Reggio, tra gli applausi fitti che accoglievano il suo *Amleto*. «Grazie, grazie, amici di questa mia Reggio che ha dato la vita alla Melato e a Tagliavini cui voglio tanto bene». La lettera a era più aperta e strascicata del solito, mentre non si capiva chiaramente se il «tanto bene» si riferiva tutto a Reggio Emilia o piuttosto a Tagliavini. La punteggiatura, in un discorso, non si identifica facilmente.

La perdita della mamma è il primo dolore di Memo che finisce in collegio. Tanta solitudine e tanta aritmetica costituiscono il bilancio di quegli anni, finché disperatamente si fa strada la passione per la musica e per il teatro lirico drammatico. Guadagna bene, il padre, a fare il commerciante e si fa pregare a lungo prima di cedere. «Tutti affamati i cantanti — avrà pensato —, ma col commercio si fanno i quattrini».

Memo può entrare finalmente al Conservatorio di Parma e per cinque anni studia violoncello, pianoforte e canto; poi da Parma a Milano con pochi soldi in tasca e tanti sogni inesperti. Ripenta la scuola di declamazione di Teresa Boetti Valvassura e riesce ad avvicinare Emma Gramatica e Maria Melato (irraggiungibili mete per un ragazzino provinciale).

A ventidue anni, alla vigilia del diploma, è il secondo grosso dolore che decide per l'avvenire. Memo, unico debuttante, riesce ad ottenere una scrittura per la *Tosca*; durante il primo atto Cavaradossi non lascia a desiderare, ma a metà del secondo succede l'irreparabile. Oh, Dio, irreparabile proprio no, perché una «stecca» si può sempre rimediare in un modo o nell'altro. Memo, tuttavia, è di diverso parere e dichiara immediatamente *forfait*, tra le assottite proteste del pubblico. E' segnato nel gran libro del destino che diversa è la sua strada.

Bellissimi anni, quelli, che conosciamo soltanto per sentito dire e che correvano via senza troppe scosse: l'investimento di un tram, la pietosa odissea di una sartina sedotta e un tentato suicidio per amore erano avvenimenti da far parlare per giorni e giorni. Tempi di romantiche e quando Memo passeggiava fuori porta Ticinese, lungo le acque della Darsena, da qualcuno l'impressione — così chiusa e solitaria — di volerla finire con la vita una volta per sempre. Una sera addirittura trova un ometto che gli si mette alle calcagna e non gli dà pace, così compreso com'è della sua missione filantropica.

Filodrammatiche e guttiti: è la trafila di tutti e quindi è anche il passaggio obbligato di Memo, che sente come uno stacco dai suoi compagni occasionali. E' un'ambizione ragionata, la sua, e sa di poter valere: l'applauso di Ermete Zacconi, una sera, gli fa dimenticare la pena. Sente che il gran giorno non può tardare a venire, ed infatti il 10 a poco Tina di Lorenzo gli offre di far parte della compagnia. Debutta ai Manzoni di Milano nella *Fedra* di Sardou: cameriere, naturalmente.

Benassi, ormai è «qualcuno»: entra nella «Stabile» di Praga e in *Canida* di Shaw sa cosa vuol dire essere protagonista. E' protagonista applaudito. Dalla prima «Stabile» alla seconda, con Irma Gramatica; e da Irma Gramatica a Novelli, da Novelli ad Eleonora Duse.

Eleonora Duse costituisce il vertice, vorremmo dire della vita artistica di Memo, per quella comunione ideale che le tene avvinchi durante memorabili affermazioni, sia in Italia che in terra straniera. Dopo la Duse, non è il caso di tener conto, poiché è cronaca di ieri e di oggi.

Memo ha fatto anche del cinema; dal film *La vecchia signora*, che è del '31, ad *Angelo tiranno di Padova*, di quindici anni dopo, sono al-

l'incirca una ventina e più di interpretazioni. Ma è una cosa tutt'altro diversa; Memo, anzi, ci tiene a precisare che tra lui e il cinematografico intercorre una specie di «buona conoscenza» o di «cortese cordialità»; niente di più. Forse perché è necessaria una disciplina che a Memo riesce particolarmente difficile.

Non è necessaria una specifica competenza teatrale per associare immediatamente la idea «Memo Benassi» a qualcosa di molto «schoking», che costituisce una fondamentale risorsa dei giornali umoristici e no.

E proprio il medesimo settimanale che tempo addietro annunciava l'adesione di Memo al Fronte Popolare, in data 20 aprile veniva richiamato all'ordine del giorno dal Ministero della Cultura Popolare per aver «voluto fare dello spirito» in un settore così delicato.

Gli ingenui, forse, penseranno che oggi non c'è nessun Ministero disposto ad occuparsi di talune particolarità di Memo e che egli — in tal modo — sia stato portato ad attaccarsi al Fronte per auspicare nuove e più vincolanti censure.

Ma no, non si tratta affatto di questo. A Memo, del Fronte, non gliene è mai importato nulla, assolutamente meno di nulla. E poi, diciamolo una volta per sempre: Memo Benassi, fisiologicamente, è un individuo assolutamente normale. Ma che gusto c'è, mio Dio, ad essere come tutti gli altri? Non è neppure lontanamente pensabile che Memo abbia a provare le medesime reazioni e sensazioni dell'umanità anonima che lo circonda.

Protesta Memo, talvolta, ma è una garbata finzione: gode, al contrario, se l'accento piccante può servire — in un qualche modo — a mantenere intatta la riservatezza del nome. Tutto fa brodo: anche le imperfezioni fisiologiche, vere o presunte che siano. «Certi miei atteggiamenti — afferma l'ostrosissimo Memo —, lo so bene che vengono a volte definiti irraggiungibili dai miei tanti amici. Ma che cosa è la raggiungevolezza? Forse il modo di comportarsi secondo un canone prestabilito, un modo d'essere e di fare comune a tutti i mortali? Niente di più sbagliato».

Bene: ma se parliamo da queste premesse, domando e dico dove si va a finire. Quando l'intervallo tra un atto e l'altro oltrepassa la mezz'ora, il pubblico — almeno dal mio e, credo, dal vostro punto di vista — ha non una, ma mille ragioni di protestare. Benassi, intanto, sta in camerino a supplicare Nani (si tratta di un episodio, come dire, retrospettivo) perché non ne vuole assolutamente sapere di assaggiare la minestrina. E finché il cane non si sarà piegato ai suoi desideri, Memo se ne guarderà bene dal riprendere il tono e i gesti di Savonarola.

E' tutto un castello che Memo ha costruito con ingegnosa perseveranza e che io voglio appunto minare alla base. Ma perché questa mia cronaca gli farà un po' di dispetto: so benissimo che «Film» lui lo legge tutto, dalle «Dissolvenze» di Toletti alla pubblicità del Teatro Faglieri (senza allusione alcuna, quindi, al culetto incrinato del pupo).

Perché, se in Memo esiste qualche anomalia, la dobbiamo piuttosto ricercare in una sistematica disfunzione dei freni inibitori. Smania, soffre, si agita, smarrisce il *self control* in una continua ed effettistica ricerca di espansione. Ma, e qui sta il male, non bada a contenere i limiti di taluni suoi esuberanti atteggiamenti che talvolta scivolano — o straripano addirittura — oltre la zona del buon gusto. E vedasi, ad esempio — tra le altre manifestazioni — quella sua improvvisa e momentanea colorazione scarlatta. Mi par di sentire Taranto. «E chi te lo fa fare?». Già... Chi glielo ha fatto fare? Mi rifiuto di credere che Memo abbia a possedere convinzioni politiche di qualsiasi natura: tanto più che vantava supergigli nello stesso periodo — cordialità di rapporti col Cardinale e Patriarca di Venezia, giungendo perfino a telefonargli alle tre di notte (le tre di notte: l'ora delle più impensate e consuete comunicazioni telefoniche) a proposito della rappresentazione in quella città della *Leggenda di Ognino*. Esibizionismo, niente altro che esibizionismo.

Memo è una specie di Orson Welles — *made in Italy*: cosa non farebbe, mio Dio! per raggiungere quello che, per lui, è il suo scopo.

Carlo A. Giovetti

(Continua a pag. 2)



VIRGINIA MAYO

(R. K. O.)

IL PALCOSCENICO DELLA VITA

PARTIRE E' UN PO' MORIRE

In «tradotta» a stomaco vuoto

DI LUCY D'ALBERT

Oggi tutti scrivono diari e memorie, dai cameriere di Mussolini a Maria Melato, da Winston Churchill a Peppino Meazza. Come potrebbe essere altrimenti, quando i settimanali illustrati e i quotidiani a grande tiratura si buttano a pesce sulle autobiografie, più o meno romanzate e più o meno attendibili, con tendenze a colpi di assegni bancari?

E così anche mia madre ha saltato il fosso: Lydia

Johnson, ai suoi tempi, ebbe infatti una straordinaria popolarità. Arrivò, io a seguire il suo esempio? Non lo so ancora, ma di qui a trent'anni non è improbabile che mi decida a raccontare la mia vita, del resto abbastanza movimentata. Ho detto di qui a trent'anni, perché forse i

capitoli più belli debbono ancora viverli; sento che potrei fare tanto per il teatro e per il mio pubblico che mi vuole bene e che mi segue con crescente simpatia.

Quando mi deciderò a mettere sulla carta i miei ricordi, inevitabilmente dovrò dedicare un abbondante capitolo alle mie relazioni con l'amministrazione ferroviaria; intendo riferirmi al lungo tempo trascorso in viaggio, poiché per noi artisti i treni e gli orari costituiscono un assillo non indifferente.

Avventure e disavventure, ritardi ed incidenti: ne ho una piccola collezione. Ma tutto è andato sempre a finire per il meglio, come quella volta in Sicilia; dovevo trasferirmi da una «piazza» all'altra e già stavo per salire sull'unico vagone di prima classe, quando mi accorsi di non avere più con me una spilla di brillanti che tenevo appuntata sull'abito. Scartai immediatamente l'idea di partire subito e mi precipitai — è la parola esatta — all'albergo (tra l'altro, quella spilla costituiva per me un ricordo particolarmente caro). Per fortuna il batticuore fu di breve durata, poiché l'oggetto era ancora ben visibile sulla «toilette». Intanto il treno era partito e mi rincorseva di dover attendere la corsa seguente, tanto più che sarei stata costretta ad arrivare pochi minuti prima della rappresentazione. Fui fortunata a trovare una automobile che puntualmente mi portò a destinazione. Neanche mezz'ora dopo, mi avvertirono che il «mio» treno aveva avuto un incidente a metà strada e che si dovevano lamentare molti feriti nei due va-

goni di testa. E la vettura di prima classe si trovava proprio in testa!

Questa, invece, è un'avventura di guerra. Io facevo spettacoli nell'Emilia mentre le comunicazioni ferroviarie cominciavano già a farsi difficili. A Faenza, al termine dello spettacolo, mi affrettai a recarmi in stazione, poiché dovevo raggiungere al più presto Bologna; i miei compagni, invece, non sarebbero partiti che l'indomani mattina. Era una notte buia e fredda, e una fittissima nebbia impediva di vedere a due metri di distanza.

Passò un'ora, ne passa-

do alcune robuste braccia si sporsero da un finestrino: quelli, infatti, erano i tempi delle acrobazie. Mi trovai anche vicino un soldato che collaborò gentilmente all'impresa e così mi trovai issata di peso in mezzo ad uno scompartimento dove stavano insardellati non so quanti soldati. Se ancora non l'avete capito, si trattava di un treno militare. Erano soldati che andavano alla guerra; molti mi riconobbero e mi fecero tanta festa. Mi offrirono da bere e delle sigarette; io, invece, avevo una fame da vederli doppio. Un soldato di fronte a me stava divorando un panino imbottito e non pensava certo che lo avrei socializzato tanto volentieri: non mangiavo da dieci ore!

Chi avrebbe mai immaginato un simile contrattacco! Mi pregarono di cantare con loro, e — sebbene a stomaco vuoto — non mi parve vero di accontentarli. Tra i miei successi più cari, posso così ricordare gli applausi dei miei soldati di quella notte: un'ora diversa da tutte le altre per qualcuno che andava in guerra...

Dovrei ora raccontarvi, per terminare la rassegna, la buffa avventura che mi accadde tanti anni addietro, quando ancora ero agli inizi di carriera e quando un tenacissimo ammiratore si era messo in testa di far sloggiare dallo scompartimento tutti i viaggiatori per restare solo con me e farmi, in tal modo, una dichiarazione di ardentissimo amore. Preferisco, tuttavia, di chiudere questi miei brevi ricordi con l'immagine del soldatino che mi sembrò il più giovane di tutti e che staccò dal bavero una stelletta, porgendomela con impaccio e augurandomi tanta fortuna, dispiaciuto di non poter offrirmi niente di meglio!

Lucy D'Albert

Lucy D'ALBERT

rono due, tre, quattro: nella stazioncina non c'erano altri viaggiatori e già cominciavo a vedermela bruta, quando giunse finalmente un treno. Non poteva essere che il mio: così almeno regionali allora con una stanchezza addosso che non vi dico. Feci per aprire uno sportello, ma non mi fu possibile: forse la vettura era troppo affollata o forse i bagagli ostruivano il passaggio nel corridoio. Un secondo tentativo nella vettura accanto non ebbe miglior fortuna e già stavo per disperarmi quan-

LUIGI BONELLI:

LOGGIONI D'ITALIA: "I ROZZI", DI SIENA

La critica si faceva tra un bicchierino di vin santo e una fetta di panpepato...

Rozzi, unico nel suo genere per ragioni che dirò ora subito, e la qualità squisita di quel pubblico che non aveva riscontro in nessun altro pubblico provinciale. Chi erano questi Rozzi? Erano e sono (giacché esistono tuttora, sebbene il loro teatro non abbia più le funzioni che aveva al tempo delle sue grandi *Quaresime*) i membri d'un'antica *Congrega*, divenuta più tardi *Accademia* e poi anche *Circolo*, le cui origini risalgono ai primi anni del 1500. Allora, in piena rinascita, Siena era un centro teatrale di prim'ordine, il più notevole e caratteristico d'Italia. Tanto che il Duca Cosimo I, dalla sua reggia fiorentina che in fatto d'arte dettava legge al mondo, poteva dire: «Quando nasce in noi pensiero commedia alcuna di vedere, fin verso la nostra città di Siena con dolce protezione ci mandiamo». Tutti i senesi, si occupavano appassionatamente di teatro: i nobili e gli eruditi si riunivano per questo nella famosa *Accademia degli Intronati*, la più antica del mondo, e inventavano commedie di cui le meglio riuscite facevano il giro di Europa, come quella intitolata *Gli ingannati* che venne ridotta da Shakespeare per il pubblico inglese. Gli artigiani realizzavano dal canto loro il primo dopolavoro filodrammatico fondando la *Congrega dei Rozzi*, ossia degli incolti, con l'intento di perdere la rozzezza attraverso l'arte teatrale e adottando quindi il motto: «Chi qui soggiorna acquista quel che perde». Anche i Rozzi, comici e commedianti popolari, scrivevano il loro repertorio e lo rappresentavano con immenso successo. C'era, a Siena — ed era dei Rozzi — proprio un editore specializzato nella stampa delle opere sceniche, una specie di *Lucio Ridolfi* di quell'epoca: Giovanni Landi, detto *Giovanni della Commedia*; pubblicava, naturalmente, anche commedie non senesi e stampò per il primo, ad esempio, la *Calandra* del Bibbiena.

Rozzi, divenuti accademici anche loro, si costruirono alla fine dell'800 un edificio proprio, continuando a far la caricatura delle umane vicende, prendendo in giro i tipi più buffi, prima solo del contado, poi anche della città. Fu del loro il più geniale e interessante del presgondoliani, *Girolamo*, e, mentre gli *Intronati*, divenuti *Rinocenti*, ebbero un teatro che venne usato specialmente per le opere liriche, i Rozzi si mantennero fedeli all'arte drammatica. Da un simile, appassionato, tenacissimo amor teatrale che, al principio del secolo, al principio del secolo, quando appariva, per esempio, un *Gandusio* giovane (che fu a Siena proprio nei primi anni della sua carriera) dai lazzi irresistibili di *maschera* in borghese, una *Dina Galli* ancora in carne, una *Virginia*, *Belletti*, sintassi indimenticabile d'umanità femminile, un *Armando Falconi* folleggiante nelle allegre vesti muliebri della *Zia di Carlo*. Era un gran bel pubblico, senza ombra di critici patentati, dal momento che era tutto competente e pronto a giudicare con la squisita cortesia piena di cordialità, caratteristica del popolo toscano ottocentesco. Nelle poltrone di platea c'erano professori e professionisti, artisti e altri impiegati, le gerarchie del *Movimento* dei *Pacchi* e dell'Università, nelle poltroncine artigiani e commercianti; nei palchi i signori, gran belle donne (quante e quanto belle!), gran bei nomi: prosapie papali, famiglie celebri, *Piccolomini*, *Tolomei*, *Chigi*, *Ricci*, *Caporioni*, *Bandini*, *Sanseverino*, *Serrardi*, *Palmieri*, *Venturi*, *D'Elci*, *Berlinghieri*, *d'Harcourt*; e gli ufficiali della guarnigione nelle loro *baracche*; e l'*Arco*, *rozzo*, ossia il Presidente dei *Rozzi*, con gli ufficiali della *Accademia* nel palco di proscenio. E, nel loggione, gli studenti e gli operai, molti dei quali, come i primi *Rozzi*, fanatici filodrammatici.

Ma le divisioni erano esteriori e formali, senza rigidità alcuna: tutti i pubblici erano realmente fusi — ai Rozzi come in Piazza del Campo per il Palio — da un'unica calda passione e da una sola squisita sensibilità capace di gustare in pieno il prodigioso godimento della vera arte teatrale. I comici lo sapevano e recitavano d'impegno dinanzi a questo stupendo loro collaboratore nelle cui vene sentivano scorrere, per misteriosi legami, il loro stesso sangue.

Tra un atto e l'altro speso nel retroscio dell'*Arco* e dei maggiori dell'*Accademia*, tra quei signori di buona razza che avevano seguito la loro carriera fin dagli inizi con affettuosa sollecitudine, si trovavano come a casa propria. L'atmosfera era veramente di intimità, di conversazione, tra un bicchierino di vinsanto e una fetta di panpepato.

Pubblici di questo stampo che, se propriamente eclettici, vi si avvicinavano assai, ce n'era parecchi nelle città di provincia e formavano, anzi, la base larga e sicura dell'arte drammatica italiana. E oggi non ce n'è più. Solo la dignità della scena, quella di prima, era realmente viva. L'arte accademica ha evitato al Teatro dei Rozzi l'onta di diventare un brutto e scomodo cinematografo, come è accaduto ai Niccolini di Firenze e come pare debba accadere, lentamente, al Gonnelli di Venezia, che per intanto resta chiuso, e Venezia ch'è Venezia, non ha più un degno teatro di prosa.

Mi toccherà, quando vorrò parlare del pubblico nella patria della Commedia dell'Arte, presentare un altro fantasma.

Luigi Bonelli

* Viviane Romance sarà la protagonista di «It's a Wonderful» (E' accaduto in Francia) che sarà girato in uno studio parigino in versione francese e inglese. L'azione si svolge a Parigi dopo la liberazione.

* Robert Buchner, produttore della Universal-International, ha annunciato che il suo prossimo film «Paradise Lost» sarà realizzato in Italia. Le riprese verrebbero iniziate in settembre.

* Sotto la guida del notissimo Franco Zeffirelli, i giovani attori della Warner-Bros hanno dovuto sottoporsi per lungo tempo ad un'intensa esercitazione di scherma, dovendo prendere parte ad una battaglia di scontro tra i combattenti all'arma bianca nel film «Le avventure di Don Giovanni». Errol Flynn è il protagonista.

* Il regista francese Serge de LaRoche, che es istruiva in riviera per girare gli esterni del film «Madame et ses gosses» di cui è protagonista Arletty, ha dato notizia di avere in corso di preparazione una nuova trasposizione cinematografica di «Madame Bovary». Una parte del film sarà girata in Normandia.

* Rivedremo Victor McLaglen, accanto a Henry Fonda e Shirley Temple, nell'ultimo film che John Ford ha girato per la RKO e che si intitola «Massacre». Il soggetto prende lo spunto dalle sanguinose lotte tra bianchi ed indiani.

UN RACCONTO:

UNA GRANDE INTERPRETAZIONE

DI CLAUDE ORVAL

Aldice Brindebois sboccò in piazza Pigalle e si fermò, stupefatto. Una folla enorme, stazionava davanti al «Rat Mort» e un'intensa luce bianca, con toni violetti dava agli esseri e alle cose un aspetto fantastico.

Nel momento in cui Brindebois s'avvicinava, il chiarore si spense e istantaneamente tutto apparve scuro e nero. Vi fu uno scompiglio e Aldice fu portato nella prima fila dei curiosi. Giunse in tempo per percepire le maledizioni di un personaggio che s'agitava in preda a una collera freme-bonda: a un tratto lo sguardo furioso cadde sull'onesto faccione di Brindebois e mutò di colpo, improvvisamente calmo. Il personaggio si avvicinò ad Aldice ed esclamò:

— Ah!... ma ecco l'individuo che mi occorre! Ascolti, signore, vuol rendermi un segnalato servizio?

— Volentieri... — balbettò Brindebois, molto intimidito. — Ebbene, ecco... All'ultimo momento mi manca un figurante: vuol fare una partecina che le indicherò?

— Ma... — Andiamo, è inteso! On, è semplicissimo. Lei passerà davanti al «Rat Mort». L'uomo che vede lì... sì, quell'uomo che è in marcia e che tiene in mano una bottiglia di champagne... quell'uomo è ubriaco. Allora...

— E' ubriaco? Non pare! — articolo Brindebois esaminando con sguardo stupefatto l'uomo indicato, che si teneva dritto come un I.

— E' ubriaco nella scena, per il film, che diamine! Capisce? Dunque, quell'uomo si aggrappa bruscamente a lei, le toglie il cappello e le mette in testa il suo cilindro. Lei grida. Accorre un agente, e per lei è tutto finito. Capito?

— Dio mio... — Perfettamente! Proviamo una volta la scena. Attenzione. Lucel Azione! Bene. No, no... ma, corpo di un cane, non si occupi del suo cappello: lo riprenderà dopo. Gridi!

Sbordito, Brindebois cacciò degli urli frenetici che spaventarono alcuni passanti, ignari della scena.

— Non così forte! Mi fra-cassa il microfono. Si tolga il cilindro... viene l'agente. Ecco, perfettamente. Ritorni. Attenzione. Si giri!

Brindebois eseguì gli stessi gesti, cacciò stridenti grugniti, volle sbarazzarsi del cilindro calcato fino agli orecchi, ma fece un passo falso e, trovandosi sull'orlo del marciapiede, cadde pesantemente sul selciato. Si alzò pensosamente e, essendo riuscito a togliersi il cilindro che lo accoveva, espose agli sguardi di tutti una faccia congesta sulla quale si stendeva un irresistibile sbalordimento. Risuonò uno scoppio di risa generale.

— Perfettamente, perfettamente — gridò il regista, incantato da quell'effetto supplementare. — Vuol avere la cortesia di darmi il suo nome e indirizzo?... Le farò pervenire un invito speciale per la presentazione del film. Arrivederci, caro signore, e grazie ancora!

Brindebois se ne andò con passo esitante. Dominando lo smarrimento, un senso di orgoglio s'insinuò nel suo cuore quando fendette il cerchio dei curiosi che lo guardavano attentamente in viso.

Quella notte, contrariamente alla sua abitudine, dormì male: vagò in sogno tra le luci abbaglianti di molti strusci riflettori e vide la sua sagoma sui enormi cartelli di pubblicità, mentre lettere gigantesche ripetevano il suo nome alle moltitudini.

Il giorno dopo, in ufficio, annunciò negativamente ai colleghi che la sera precedente aveva girato una scena importante in un grande film. Nonostante i raggiugli dati (egli colorì, spiegando che un celebre regista lo aveva rimproverato da molte settimane), e Brindebois, offeso, attese con impazienza il momento di condonarli.

Il momento giunse. Un mattino, Aldice Brindebois ricevette un invito per la presentazione del film comico «L'Assiduo del Rat Mort».

L'invito era, per le nove di sera. Alle otto Brindebois stazionava febbrilmente davanti alle porte chiuse del cinematografo. Fu il primo ad entrare nella sala e, nel consegnare il biglietto all'inserviente, gli mormorò in tono confidenziale:

— Sono uno degli interpreti del film...

L'ordine prestabilito delle dis-dasche, né la stesura d'esse. I primi metri del film gli parvero mortalmente lunghi. Alfine sullo schermo apparve piazza Pigalle. Brindebois ebbe un violento sussulto ed emise un sonorisimo «Oh!»: attorno a lui risuonarono energici «Silenziosi!». Mentre si svolgeva la scena, in verità brevissima, Aldice gesticolava nella poltrona e lasciava sfuggire dei mugolii di soddisfazione; salutò la fine del quadro con un rimbombante scoppio di risa che fece voltare tutta la sala. Entusiasmato, si curò verso il vicino di destra e gli confidò:

— Credo, signore, ho girato questa scena senza alcuna preparazione. D'istinto! E noi che non avevo mai fatto del cinematografo.

— Ah! — mormorò l'altro, continuando a guardare lo schermo.

— Possiedo certamente tutte le qualità per diventare un grande attore, non le pare? Ah, so già — affermò — so già che cosa mi frutterà l'interpretazione di questa scena.

— L'hanno impegnato per altri lavori del genere? — gli chiese il vicino di sinistra, poiché quello di destra si era recisamente votato ad assistere in silenzio alla proiezione.

— Non ancora — rispose Aldice. — Non ancora. Ma non mancheranno di affidarmi parti di grande importanza.

— Nuovi imperiosi zitti dei spettatori trancarono irrimediabilmente le entusiastiche esclamazioni di Brindebois.

Uscendo chiese agli inservienti, alla cassiera, al direttore del locale, a una ventina di persone almeno, in quale altro cinema sarebbe passato «L'Assiduo del Rat Mort» e, confidò loro il suo stupore e la sua ammirazione per avere realizzato così bene una scena che, a suo parere, era la più comica del film.

La sera della prima rappresentazione pubblica, Brindebois si presentò allo sportello dei biglietti conducendo con sé tre colleghi, ai quali offrì i posti. Dopo pochi minuti li estasiava col mirabolante racconto della sua grande e improvvisata interpretazione, magnificando per la millesima volta la eccezionale potenza del suo istinto artistico e specificando i luminosissimi risultati che si riprometteva di tornare.

In breve Aldice fu un divertimento prelibato per il personale del locale: egli tornò le sere successive, ogni volta trascinandosi seco e a proprie spese, nonostante i prezzi abbastanza elevati dei costi, qualche «scettico». Spiegava familiarmente alla cassiera, agli inservienti, alle accompagnatrici, i suoi punti di vista sull'arte cinematografica, insistendo sul proprio ingegno che, secondo lui, si staccava nettamente dal gioco dell'infimo figurante per assumere a quello del grande interprete, e citando di continuo la sua scena come esempio.

E le settimane trascorsero. Trascorsero i mesi. Brindebois ebbe una vita complicata. Passò di riote in riote, e poi corse verso i lontani sobborghi, al seguito fedele del suo film, che dalle sale di prima visione migrava a quelle di seconda, e da queste ai cinematografi della periferia.

Quando «L'Assiduo del Rat Mort» lasciò Parigi per passare in provincia, Aldice divenne mortalmente triste. Si presentò, trepidando, a parecchi registi, ma fu regolarmente rinviato senza che gli fosse stata affidata un'altra grande parte.

Due anni dopo il suo esordio, Aldice Brindebois aveva speso l'ultimo soldo delle sue economie. Aveva comprato un piccolo cinematografo di provincia, e aveva finito per assistere da solo allo spettacolo, poiché il pubblico si ostinava a disertare una sala dove un bizzarro direttore proiettava, ogni quindicina, almeno una volta, «L'Assiduo del Rat Mort».

Claude Orval
(Versione di Mario Palomba)

«Riccardo Bacchelli ha visitato a Mantova la parte già realizzata de «Il Mulino del Po» e ha dichiarato di essere «forse l'unico autore «filmato» che possa dirsi soddisfatto della traduzione cinematografica di un proprio libro». Ha aggiunto anche di aver trovato gli interpreti tali e quali li aveva immaginati, mostrandosi particolarmente stupito per la perfetta aderenza di Giacomo Giurandini con Princeville, il suo personaggio «di struttura taurina e di indole semplice». Giacomo Giurandini è l'ultima scoperta di Alberto Lattuada: si tratta di un giovane alto metri 1,91 e pesante oltre un quintale.



MARTHA VICKERS

(Warner Bros)

UN RACCONTO:

MEMORABILE VIAGGIO

DI ALFREDO JERI

Era il dolce settembre del 1631 e Alessandro Adimari, poeta della medicea corte fiorentina, si godeva in Pisa qualche giorno di svago, meritato premio alla sua fatica di fresco e lodato traduttore delle odi di Pindaro.

Quando, ecco che, ritornato pien d'allegrezza da Bocca d'Arno con una libbra d'acchughe e di spallotti pescata in sei ore ai rettoni, la moglie per prima cosa gli dice: «Dimentichi la Pippa, la sposa e vuole andare a Livorno dove si fanno gran feste per la venuta del nostro Principe Ferdinando».

Alessandro Adimari, uso a scagliare invettive per iscritto, non sapeva mai da qual verso prendere sua moglie. Fece il sorriso più gentile e disse per intanto: «E io che c'entro? e tu che c'entri?». La prospera Sofia lo ammonì con voce di zucchero: «Oh, non hai capito? Pippa è tua sorella. Vuole che tu l'accompagni. S'intende che verrò anch'io col nostro Memmo ed essa con lo sposo».

E più non disse, ma giostrò di parole ironiche per quel poco pesce piccolino pescato in tant'ore e che bastava sì e no per la cena.

Memorable viaggio. Che a Livorno l'Adimari non andasse volentieri si spiega con una brutta avventura accadagli non molto tempo prima. Mandato da Ferdinando a riferirgli su certe galere che dovevano prendere il largo, si trovò in una di quelle a tu per tu col mare grosso e aveva corso rischio d'affogare di là dalla Memoria. Scampati alla morte con tante frettolose orazioni alla Madonna di Montenero, gli era poi toccato di riferire al Granduca sulla superba possanza delle galere, e come fossero costruite la maestria d'ascia esperti e calafate a dovere, e commesso non avesse avuto naura un sol momento su tali legni invincibili...

Tutto egli rammentava s'arrabbiato a patita sul grosso corrotto dove gli sposi cantavano, sua moglie beveva, suo figlio frignava, tra una perenne nuvola di polvere alimentata dallo zoccolare dei cavalli sulla strada rotta.

Come Dio volle, la brigata giunse sul far della sera in vista della Torre del Marzocco e non ancora era buio del tutto che già smontava alla locanda del Monte d'Oro in via delle Commende. Nella locanda non c'era che una stanza disponibile. L'oste portò alcune assi, un paio di sacconi e qualche lenzuolo di dubbio candore; e tutti s'apprestarono un giaciglio in quella topala, sparsi compressi.

Ciò che successe la notte lo non lo dico per quanto l'abbia detto l'Adimari medesimo in una specie di posmetto in terzine, scritto certo per isfogare, con sconcezze grosse come case, il malumore di quel viaggio che gli aveva tolto le belle pescate a Bocca d'Arno. Ma un po' s'immagina ripensando che la moglie del poeta aveva bevuto parecchio e che gli sposi erano sposi da poche ore. Per fortuna che, dice l'Adimari, Memmo, il suo ragazzo moccioso, non intese nulla e non vide nulla, buttato di traverso a capo d'un saccone in un sonno da sfidare le colubrine del Granduca.

Partimmo tardi, dopo mezzogiorno... Quando arrivammo al Calcio era finito.

Addormentatisi soltanto sul fare del mattino, la brigatella non aveva più fatto in tempo ad assistere alla partita del calcio, o della palla-vento, giocatasi in onore del Granduca. Molto più che, prima d'uscire, le donne, un po' ammaccate, avevano perso altro tempo a farsi belle.

Pettiti, specchi, cenci, e ricciolini — balzavano fuori come gonfiate palle... — e le donne parevano tanti pittori — con ampolle, cartucce, e scodellini.

Perduto lo spettacolo del gioco, con maligna gioia dell'Adimari che avrebbe preferito restare ancora a letto, ma con gran dispetto di tutti gli altri, in prima fila Memmo moccioso, il pomeriggio si trascinò lentissimo. Nel voci della festa gli sposi si trovavano a disagio, e in specie lo sposo che diventava giallo quando qualcuno del seguito del Granduca, armigero in grande spicco d'arme e di colori, dava urtonate galanti alla giovinezza.

Rimaneva però ad ognuno il miraggio dello spettacolo teatrale, alla sera, il cui programma prometteva: «una commedia, non a mente — ma fatta all'improvviso, così bella — che faceva smascelar tutta la gente».

Il teatro è «illuminato» da qualche sbrigante lampada fumosa attaccata ai fili d'alitena sulle quattro o cinque porte d'accesso.

L'ora è già venuta ma i comici non si vedono. Forse aspettano un po' di pubblico prima d'incominciare. Aspetta, aspetta.

La dolce penombra, che è piuttosto ombra del tutto, favorisce i complimentucci degli sposi ma mette acu- lei i loro petti dell'Adimari il quale non vuol sopportare il peso della testa di Sofia sulla sua spalla. Memmo ha un bisognino, lo simpazietta, scuocchia il dice forte, e Sofia si scuote, s'impaziente, scuocchia il rampollo a ciccia ignuda. Quello schioccare che non ammette errori è avvertito da un paio di giovinastri i quali non si peritano di gridar parole che a dirle s'arrossisce. La gente continua ad esser poca. Una trentina di persone in tutto. Aspetta, aspetta.

Un trepestio vien dal palcoscenico con qualche strillio. L'avvisatore si presenta al boccascena, prega d'aver pazienza, che si sta componendo una questione tra i comici. Ma il pubblico urla che vuol sapere di più, e l'avvisatore, minacciato dal lancio di panchette e panchettini, dice che con lo spettacolo del calcio la gente si è divertita abbastanza, si vede, e per questo non viene al teatro. I comici, di conseguenza, non vogliono recitare a paga più che dimezzata. Ma non c'è dubbio che il buon senso prevale. Del resto, dice ancora l'avvisatore, si potrà sperare che quel barbaro gioco sia proibito d'ora in poi, mentre i comici si sono sulla piazza.

Alla fine, dopo una gran tempesta, che non si vede, di scabole e d'altre latte sul palcoscenico, la recita incomincia.

Triste recita. Ognuno dei comici dice cose per conto suo, insensate.

L'Adimari annoterà nella lurida stanza del Monte d'Oro:

«sur un palco che pareva a volo — recitarono in tuon che, appetto a quello, — un asino parrebbe un usignolo».

Così, nel settembre del 1631 ci fu discordia e concorrenza fra il gioco del calcio e il teatro. V'insse il gioco del calcio.

Alfredo Jeri

COSE CHE CAPITANO

ADOLPHE MENJOU SCAMBIATO PER IL PRESIDENTE DEL MESSICO!

DI GIORDANO PITT

NEW YORK, agosto

Può essere, come affermò Alex Jonson dopo l'incidente, che il fatto non sia stato una combinazione del caso ma bensì una trovata di Wall-Street; una cosa è certa; dopo il qui-pro-quo al Waldorf Astoria, l'attenzione del Man Street s'è concentrata sulla massima adunanza della Lega Pan-Americana là dove prima, nel caotico ballamento della metropoli, nessuna attenzione era data agli avvenimenti che facevano da contorno alla visita del Presidente del Messico alla città di New York. Tutto nacque dall'apparente, casuale rassomiglianza facciale tra Miguel Aleman, attuale Presidente della Repubblica Messicana e Adolphe Menjou, il giubilato attore di Hollywood.

Monsieur Adolphe, l'infamizzato americano da tanti anni che più nessuno avverte in lui le *parfums parisiens*, era a New-York giusto nei giorni in cui la Società Pan-Americana faceva suo ospite il Senior Aleman, ed organizzava per lui uno di quei fastosi banchetti che vengono eternati, poi, sulla lapide dorata sospesa tra le grandi colonne doriche nella hall del Waldorf.

Reporters, fotografi, giornalisti alle prime armi, stazionano, in queste occasioni, tra le palme e le poltrone farnetiche sorbendo whisky e delusioni. Durante le ore vespere del maggior traffico, la hall del Waldorf è simile alla biglietteria della Pennsylvania Station; un fiume di gente che va e viene in opposte correnti creanti gorgogli e risuochi, confusioni, facili abbagli, repentinamente inaspettati, sorbisti dei lifti, occhiatacce di Maitre... I reporters, simili ai funghi, allineano ovunque ed attendono, scuotendo gli occhi e le sigarette nell'aspettativa e poi, quando la stanchezza li tradisce, passa la vittima designata che sfugge al lungo assedio con insperata facilità. Ecco perché Gregory Osborn, nell'orgasmo della

fretta, fotografò le spalle di Gloria Vanderbilt anziché quelle di Eleanor Roosevelt: piccolo scambio di celebrità che gli costò l'impiego ed una querela.

Adolphe Menjou, oltrepasata quella che i latini chiamano «l'età canonica», incontrò ad un garden party nella villa di Edward Robinson gli occhi ammaliati di Gayl Patrick, l'attrice che dieci anni fa, e più, ebbe un momento di celebrità perché aveva scoperto che mescolando al cerone minuscolo a donare al trucco uno splendore insolito. Si sa che il maturo ex fatale, perduta, dopo la intelligente metamorfosi, quella sua aria da *coiffeur pour dames*, aveva perduto anche... il colore dei capelli... (compensato, in parte, dai guadagni che, col passar degli anni, gli avevano impinguato il portafoglio e le borse sotto gli occhi). Ora, se l'argento alle tami-girls dei quartieri bassi, non poteva certo galvanizzare la non più giovanissima Gayl Patrick che, per sottrarsi all'improvvisa fiammata di Adolphe, decise di prendere il volo per Miami Beach. Ipso facto, Monsieur Adolphe spiccò un balzo tra gli opposti oceani sottoponendosi nel contempo ad una cura di ringiovanimento (tutta epidermica, per la verità) e che per iniziare la fase primavera mise un bugiardo velo di generoso colore sulle imbiancate tempie e sui baffetti: una volta celebri quanti quelli di Chaplin, irresistibili sempre. Fu così camuffato che Adolphe generò l'errore nel quale caddero alcuni reporters di uno dei giornali del gruppo Hearst (non occorre dire quale sia perché tutti lo sanno).

Miguel Aleman, Presidente, e Jaime Torres Bodet, Ministro degli esteri, sono ospiti di Thomas Palmer, Presidente della Società Pan-Americana, al Waldorf Astoria Hotel. Giovedì sera

gran banchetto. La grandiosa sala da ballo, come sempre, è rutilante di luci e la tavola scintilla, con tutta quell'argenteria e quelle cristallerie che la fanno simile a una vetrina di Rosenthal, orchidee e capelvene adorati, l'immensa tovaglia e tutto quel lusso assiro si colora alle vaghe fiamme dei candelieri a sei fiamme. Arrivano gli invitati: Thomas Palmer fa gli onori di casa; mille occhi di fuoco scattano su e giù per l'aria saturata di luce e di profumi... Entrano molti senatori, il Governatore dello Stato, il Sindaco della città, i banchieri di Wall-Street... Ah! Ah!... Il Messico è ricco e le sue miniere piacciono molto. L'idea di un generale controllo sotto il suggello di Pan-America sorride a molti di questi gravi e giovanili signori. Fare la corte a Miguel Aleman è un dovere che, domani, può fruttare

cararsi al bar (dove credeva di trovarvi Gayl, dato che la giovane gli aveva promesso ciò) nasce l'equivoco. L'attore, entra un attimo dopo che le macchine dei messicani si sono fermate innanzi alla grande scalinata dell'albergo. I giornalisti di fuori s'affollano attorno a Miguel, quelli di dentro, confusi dai primi personaggi del corteo, fanno ingresso in coda a Menjou, scambiano l'attore per fare strada al suo illustre compagno...

Adolphe non capisce perché gli vadano sciupando il perfetto smocking e perché qualcuno, spiritoso, lo saluti con un «*Buenas tardes, señor!*». Sorride Monsieur, e chiede perdono, ma già alcuni giornalisti sono fuggiti con la primizia delle foto, altri sono scattati verso i telefonisti e le redazioni... Poi entra Aleman, l'autentico, e ciò provoca una certa confusione anche perché Gayl Patrick, fedele all'appuntamento, una volta tanto, tratta da un ingresso laterale, s'accosta al Presidente della Repubblica del Messico con un confidenziale «*Hai!*» e, decisamente moltiplo, lo bacia sulla bocca. Perplesso, emozione e poi, naturalmente, spiegazione. Tutto finisce con una gara risata ed il giorno dopo, in qualche redazione, alcuni redattori si strappano molti capelli perché certe prime pagine van gloriose: non si potevano certo spacciare al pubblico Monsieur Adolphe per il Presidente dell'antico paese degli Atzechi...



ADOLPHE MENJOU

Adolphe Menjou un po' più giovane ed altante, baffetti, occhietti con borse inopinenti che la luce accentua, capelli di un nero da tiburina... insomma, tutto giusto come Monsieur Adolphe, giovedì sera. Ecco perché, quando Menjou, salatamente disinvoltato, entrò nella hall per re-

economico del signor Bulli sulla necessità della Lega.

Non è escluso che il grande albergo di El Paso, posto sulla mezza via di quel nostro d'asfalto che attraversa in tutta la sua lunghezza la zona neutra tra i due paesi, ospiti, oltre la celebre bica, anche un salotto politico, punto di incrocio di uomini d'affari americani e messicani che si scambiano gentilezze e pacchetti di azioni. Le miniere d'argento ed i pozzi di petrolio, nonché i giacimenti d'uranio del Messico, costituiscono il sedimento più efficace alla babelica costruzione di Pan-America: utopico mirabile e scintillante come il tesoro degli antichi Montezuma, vittima dei conquistadores. Ed i nuovi conquistadores sono tenacissimi. Quasi quanto Dolores Del Rio, la stellissima messicana che a cinquant'anni si ostina a dimostrarne trenta.

Giordano Pitt

Undici uomini e un pallone

DI SIMONELLI E LA VULCANIA

«Undici uomini e un pallone» non deve lasciare troppo tempo libero al regista Simonelli che, tuttavia, nel ritaglio di tempo preparato insieme a Metz — la sceneggiatura del film che girerà subito dopo per la Vulcania — e di cui sarà protagonista Nino Taranto. Simonelli, effettivamente, è un vulcano e perciò la Vulcania non se lo è lasciato scappare. Ma questa società ha in preparazione anche alcuni importanti «documentari», tra i quali «Storia della danza» e «Vecchio varietà»; inoltre attende a quella di media maschile, la quale cosa costituisce un'indubbia originalità. A questo costume-tragico seguirà il primo grande film di moda italiana per il quale occorreranno molti mesi di preparazione.

La «Vulcania» ha poi voluto associarsi Nita Dover con un contratto in esclusiva che la terrà legata a tutto il 1950, facendole cose — come si dice — all'americana e garantendole sei film ad otto milioni ciascuno. Inoltre l'ha assicurata per la somma di duecento milioni.

Dal 13 al 18 settembre pros-

simo, per iniziativa della RAI, avrà luogo a Capri un convegno internazionale radiofonico allo scopo di gettare le basi e di fissare il regolamento di un premio radiofonico internazionale intitolato al Capri. Il «Premio radiofonico Capri» che sarà dotato di un'ingente somma in denaro e dovrà essere assegnato annualmente a partire dal 1949, dovrà essere inteso come un invito alla collaborazione ai programmi radiofonici da parte di scrittori e musicisti. Durante il convegno, al quale sono state invitate e già hanno aderito molte società europee di radio-diffusione saranno offerte alcune importanti esecuzioni di musiche italiane inedite o di prima esecuzione assoluta.

«Duemila indiani, autentici pelliccioli della tribù degli Apaches, hanno partecipato alla lavorazione del grande film di John Ford «Il massacro di Fort Apache», interpretato da John Wayne, Henry Fonda, Shirley Temple, Pedro Armendariz, Victor Mac Laglen. Al film ha preso parte anche il marito di Shirley Temple: il giovanissimo John Agar.

MARIA MELATO

HOLLYWOOD IN PILLOLE

ENCICLOPEDIA
★ ILLUSTRATA ★

Vita, opere e miracoli in sintesi di attori e registi americani o comunque in parte attivi in America. I film elencati sono stati tutti visionati in Italia: negli elenchi troppo copiosi si sono scelti i film più importanti. Dove non esistono date di nascita, od altri dati, vuol dire che gli attori non li hanno mai forniti.

(Continuazione)

● **BROOK CLIVE** nato a Londra il primo di giugno del 1891. Figlio di una cantante d'opera, marito dell'attrice Mildred Evelyn. Studiò al collegio di Dulwich che poi dovette abbandonare a 15 anni. Assai precoce, fece esperienze diverse. Maggiore dell'esercito inglese si fece molto onore nella prima guerra mondiale (la «piccola»). Poi si dedicò al teatro e al cinema inglese. Nel 1925 giunse a Hollywood e divenne in breve tempo uno dei più celebrati divi del muto. Fu il classico tipo del seduttore 1925: tenebroso scetticone in coda di rondine, dallo sguardo d'acciaio e dalla smorfia cinica. Blase, insensibile, freddo e signorile. Faceva innumerevoli film. Tra quelli inglesi vanno citati «Il dominatore», «L'ultima rosa», «Missione eroica», «Convoglio». Nel 1935 è tornato in patria, dove continua la sua attività in tono minore.

FILM (sonori americani): *Sherlock Holmes - Cavalcata - Shanghai Express* - Rinnunzia.

● **BROWN CLARENCE**. Regista. Nato a Clinton (Massachusetts) il 10 maggio 1890. Studiò all'Università del Tennessee, fu aviatore nell'altra guerra, e poi tecnico nell'industria automobilistica. A Hollywood arrivò nel 1915, debuttando come aiuto regista. Ebbe subito grossa fortuna, diventando il regista preferito della Garbo fin dai tempi del muto (l'epoca di «Destino», «Romantico», «La carne e il diavolo», la prima «Anna Karenina», ecc.). Ma la sua fama è indubbiamente sproporzionata rispetto al suo effettivo valore: Brown è il vero re del mestierante, pacchiano e superficiale. Ma i grandi mezzi che sempre gli furono concessi e la sua facile vena narrativa assicurano sempre ai suoi film larga rispondenza commerciale.

FILM (sonori): *L'amante - Io amo - Ritorno - Vendetta gialla - Ingratitudine - Volo di notte - Tormento - Anna Karenina* (II ediz.) - *Gelosia - Maria Walewska - La commedia umana - La grande pioggia - Le bianche scogliere di Dover - Canto d'amore - Avventura a Bombay*.

● **BROWN JOE** nato a Holgate (Ohio) il 23 luglio 1892. Fu allevato in un circo, giocò come professionista al baseball, fece le prime macchiette al varietà, recitò in teatro. Dal '30 al '36 fu tra i numeri uno, quanto al popolarità, del suolo americano. E' un poco il Fernandel d'oltre oceano: buono, impacciato, patetico e comico suo malgrado, con la sua bocca enorme come un immenso salvadanaio suscitò ondate d'ilarità ovunque meno che in Italia. Troppo smodato e yankee, per i nostri gusti.

FILM: *Il sogno di una notte di mezza estate - Un gruppo in bicicletta - Il re della risata - Con l'aiuto della luna - Ai banditi penso - Vivendo volando - Una regina fra due cuori - Giorgio sei grande*.

● **BRUCE VIRGINIA**, nata a Minneapolis (Minnesota) il 29 settembre 1910. Biondissima quasi evanescente, ebbe una predilezione per le parti brillanti in cui ha rivelato un certo spirito. Ma ogni sua maggiore abilità Virginia l'ha certo dedicata alla vita, specializzandosi in madamoni utilitari: prima con John Gilbert, che la fece debuttare ed affermare ancora giovanissima, e poi col produttore Walter Ruben che la valorizzò in ogni sua segreta possibilità. Annotazione non maligna: entrambi gli sposi sono morti. Oggi la bionda Virginia è molto decaduta. Ma sta cercando il marito.

FILM: *Il grande Barnum - Ultima notizia - Il re dell'opera - Il paradiso delle fanciulle - L'ombra del dubbio* (I ediz.) - *Nata per danzare - Faccia false - Regina della notte - La gelosia non è di moda - Il grande segreto - La modella mascherata*.

Caricature di Bob Moore, uno dei caricaturisti più noti d'America, dal film «Lettere di una donna sconosciuta». Dal basso: Louis Jourdan, Joaze Fontaine, Joan Fontaine e Louis Jourdan durante un tenero abbraccio, ancora Joan Fontaine in una delle sue solite espressioni di ingenua, Marcel Journet in un ruolo di truce ufficiale e Mady Christians passata in America ai ruoli di madre nobile.

rata - *L'amore bussa tre volte - La spia di Damasco - Gli eroi dell'isola - Avventura a Washington - T'amerò follemente - La donna invisibile - Brazil*.

● **BRUCE NIGEL** nato a Diego (California) il 4 febbraio 1895. Figlio di un baronetto inglese, fu educato in Gran Bretagna, dove a 19 anni iniziò la carriera teatrale, interrotta dalla guerra (fu ferito). Nel '31 apparve nella cinematografia inglese, e subito dopo in quella americana, partecipando a numerosissimi film, ed imponendosi come abile caratterista. I nobiliti inglesi di campagna, giovani e fatui sono la sua specialità. Nella serie poi del film su Sherlock Holmes trovò nel dottor Watson il suo personaggio ideale.

FILM: *L'isola degli agguati - L'isola del tesoro - L'uomo che sbancò Montecarlo - Becky Sharp - Il sentiero del pino solitario - La carica dei 600 - La fine della signora Chelney - La baronessa e il cameriere - Suzie - La grande pioggia - La bala di Hudson - Sono un disertore - Il grano è verde - Re in esilio*.

● **BURKE BILLIE**, nata a Washington il 7 agosto 1885. Studiò in Francia. Fu moglie del celebre Frenz Ziegfeld e fu attrice di teatro di vecchia data, tanto in Europa quanto in America. E' una delle più celebri caratteriste di Hollywood: la sua formula di matura matrona dell'alta società, sfarfallona e isterica, ha fatto scuola. A centinaia si possono ormai contare le sue imitatrici anche da noi. I registi dicono: «Questa parte la voglio alla Billie Burke». E tutti capiscono. Ma Billie, picchiata n. 1, rimane insuperabile.

FILM: *Pranzo alle otto - La falena d'argento - Solo una notte - La donna è mobile - Lo scandalo del giorno - Becky Sharp - Jim di Piccadilly - Splendore - La moglie americana - La vita a vent'anni - La via dell'impossibile - Gioia di vivere - Quattro in paradiso - Il signore resta a pranzo - Una bionda in paradiso - Eternamente tua - Irene*.

A. P. e D. D'A
(Continua)



JOE E. BROWN



CLIVE BROOK

POSTA DI PARIGI

IL CAPITANO BUTLER E MARIA DI SCOZIA
ALL'OMBRA DELLA TORRE EIFFEL

Non si erano mai conosciuti prima d'oggi

DI BRUNO MATARAZZO

PARIGI, agosto. Katherine Hepburn e Clark Gable, ospiti di Parigi, hanno ricevuto insieme la stampa nei saloni dell'Hotel George V, il ritrovo di tutte le «stars» che vengono dall'America.

La celeberrima Katherine ha colto l'occasione per chiedere ai colleghi francesi il significato di una frase con la quale era stata salutata al suo arrivo a Cherbourg. Fu un cameriere di bordo che nel vederla abbandonare la nave disse a un suo amico: «Vedi? Quella è un «garçon manqué»...». La spiegazione non sembra aver molto soddisfatto la diva che, per quanto porti sempre volentieri i capelli tirati in un nodo semplicissimo sulla testa, e non si abbiglia con estrema ricercatezza, ci tiene alla sua personalità di donna. Coi lei che fu la grande amica del Presidente Roosevelt; l'attrice di «Piccole donne» e di «Primo Amore»; la moglie fedele del commediografo americano Barry, che fu la grande amica di Broadway e gli «studios» di Hollywood e la sua stella non sembra debba tramontare. Al pari della Crawford, anzi, la Hepburn ha conosciuto, dopo la fine della guerra, un «ritorno di celebrità», che è tanto più inspiegabile in quanto, al contrario dell'altra, non ha avuto occasione di figurare in alcun film di grande rilievo.

Dall'altra parte dell'immenso salone c'è Clark Gable, un po' ingrossato dall'epoca di «Via col vento», ma sempre simpatico e affascinante: le glori-

naliste se lo mangiano letteralmente con gli sguardi di fuoco... Abbronzatissimi e con gli occhi chiari egli non parla di cinema ma racconta molto volentieri che questa è la sua seconda visita a Parigi: la prima volta si era nel 1943 e come capitano dell'aviazione americana Clark Gable sorvolò un giorno la metropoli per andare a bombardare la Germania: è con un sorriso di leggera ironia che l'attore precisa come gli fu facile, quella volta, riconoscere la «ville lumière».

A questo punto avviene l'incontro fra i due «divi», e a stupefazione di tutti i presenti, ci si accorge che Katherine Hepburn e Clark Gable, che «girano» da diciotto anni circa negli stabilimenti californiani, non si erano mai conosciuti prima di oggi. Se non lo avessi visto con i miei occhi, non lo avrei mai creduto. Eppure, ecco i due che si salutano con grande cordialità e Clark, compitissimo, esprime a Katherine la sua gioia di aver potuto finalmente fare la sua conoscenza. I giornalisti ammirano la scennetta e qualcuno si chiede certamente come mai questo avvenimento non si è prodotto prima, a New York o a Hollywood, dove certamente entrambi hanno vissuto qualche tempo contemporaneamente. Ma l'occasione di oggi è unica e bisogna celebrarla: ecco perché improvvisamente l'ex Maria di Scozia chiede marziosamente a colui che rimarrà eternamente il Capitano Rhett Butler: «E

se al nostro ritorno girassimo un film insieme?... Perché no?», risponde galantemente il famoso attore. Perché no? Pensando tutti i presenti, pensando che dopo la Garbo e la Crawford, la Harlow e la Shearer, la Gerson e la Turner, anche la Hepburn meriterebbe una simile chance: «È a tutti noto, infatti, nel mondo inter-

(Continuaz. dalla quinta pag.)

se non è l'unico, è almeno uno dei più evidenti traguardi della sua esistenza? Ricordate - mesi addietro su un quotidiano - un saluto fascista retrospettivo, di imprecabile fattura, appartenente a Fosco Giachetti? Anche Fosco - bardato lo scorso inverno con un soprabito rossofiamma - ha delle rivendicazioni da far valere? Forseché spera - lui, ex-capitano di tanti film fascisti - in una promozione a maggiore per meriti frontisti? Esibizionismo, anche quello di Fosco. Esibizionismo: di Bontempelli, di Benelli e di qualche altro ancora (ma oggi come sono diminuiti!).

Ed è proprio perché stimo Dammi ascolto, Memo, che io ti parlo da amico: non te ne incaricare, credimi, che è la cosa migliore. Possibile che voi uomini di teatro, di lettere, di arte dobbiate sentire sempre la fregola del manifesto da firmare, del partito da appoggiare, dell'iniziativa da sostenere? (Sempre, naturalmente, al di fuori di quella che è - o che dovrebbe essere - l'unica vostra occupazione). Bada ai fatti tuoi, Memo.

L'INNOMINATO:

● **ALLIEVO DI ORSINI** (Milano) — Dipende: il compenso di una prima attrice di compagnia primaria, oggi come oggi, è di lire dodicimila giornaliere, in media. E non è esagerato, quando si pensi che quest'attrice spende talvolta tutta la sua paga per vestirsi, e alla fine della settimana non ha ancora pagato tutti i conti della sartoria. E' dura, la vita di una prima attrice, quanto è mole e soffice quella di un primo attore: io non farei la prima attrice per tutto l'oro del mondo, se fossi nei suoi panni di giovane attore.

● **JULES** (Forlì) — Quello che piace agli uomini delle loro amanti è la loro provvisoria: quello che dispiace ai mariti delle loro mogli è che sono definitive. Per la felicità degli uomini occorrerebbero delle amanti definitive o delle mogli provvisorie. Ma la felicità è forse di questo mondo? Veda il caso eterno e lacrimoso di Armando Duval: io son felice appena, esclama l'illuso alle prime battute del secondo atto. E che succede? Egli cadrà al finale di quell'atto fra le braccia di suo padre, proclamandosi il più infelice degli uomini.

● **GIANNA** (Volterra) — Ringrazio, non senza un lieve di commozione.

● **LUIGI MARTINO** (San'Angelo dei Lombardi) — Auspico come voi, il ritorno dell'operaista, la bella onesta divertente operetta dei nostri tempi, in luogo della sciocca melensa barbicante rivista del tempo d'oggi, che non ha più nemmeno il merito della originalità, essendo tutta una copia copias del consueto oriente, del quotidiano scalone del semipieno fondo di mare o paio spagnolo o inferno cinese o piantagione brasiliana o setecento pompador o ottocento chezmaxime, o novecento by New York nocturnal... Ah signor Martino, auspichiamo, auspichiamo assieme, in due si auspica meglio.

● **CESARE MELLI** (Parma) — Virgilio Riento è in America del Sud, in questo momento, dove recita due e anche tre volte al giorno, come succede da quelle parti. Ha molto successo, marcia in Hispano-Suiza federata di astrakan data la stagione

Affissione!

Affissione!

Nel Cortile Maggiore del Castello viene affissa la domanda più curiosa o più intelligente o più sciocca pervenuta durante la settimana, ed alla quale è superflua ogni risposta.

Signor Innominato, vuole spiegarmi come mai si chiama «stagione all'aperto» quella che si svolge fra le mura di un cortile completamente chiuso salvo che sulla testa degli spettatori? Non le parebbe più adatta definizione «stagione allo scoperto»?

ENRICO GOBBI
(Milano)

particolarmente rigida in questo mese e beve latte bisottile ogni sera prima di andare a letto. Altro di lui non saprei narrare.

● **IL GRISO** (Lecco) — Piacerè di saperlo, amico mio: e venga pure su in Castello, esibendo questo colloncino come lasciapassare. O lasci l'obolo nella cassetta che è in prossimità della Porta Maggiore.

● **BELLISSIMA LADY** (Palerio) — Bellissima Ledi, gioielli già dediti, al manto ed ai piedi, di belle madonne che fur primedonne... E poi dediti il canto, soffuso di pianoforte, per gli astri che intanto, splendevano più belli, pel canto e i gioielli... Ogni monaca, che al par di Tosca, anch'io dediti quello, che un tal poverello, si misero agrido, donare potè... Che vuole da me? Che io gridi: Evidè, che inneggi alla stella di Begli Luisella? O canti in mie rime, che Clara è sublime, colei che non cala dal trono già mai? Io già lo capiti... O fiacole io sfoggi, le fiacole al meglio di Clara del Poggio? Ch'io dica: Sei bella, mia Lotti Mariella, mai più la storiella, di farti sorella... Recif la ghirlanda per Isa Miranda, recisi gladioli per Dina Sassoli, garofani rari per Laura Solari, carofani roma ni per Anna Magnani... Distrassi giardini per Elsa Merlini, offersi poderi a Germana Paolieri, villette a tre piani ad Elisa Cegani... O giorni lontani del sogno miei insani per Carla Candiani! O quanti miei crucci per te Laura Nucci! O baci miei caldi per te Nedda Naldi! Chi mai mi consola, di te Isa Pola? Ma il tempo qui vola, bellissima Ledi, io tutto già dediti, già tutto donai son pieno di guai, farò fallimento felice e contento, ma più non mi sento, nemmeno lo tento, d'offrir madrigali, «poemetti geniali» lei dice signora ma lei certo ignora, che il sacco è vuotato consunto sgonfiato, non reca più nulla, né nulla mi frulla nemmeno un nonnulla, che brulla è la vedova culla... Lo sterile padre perduta ogni madre, riposa su allori cosparsi di fiori, ma senza profumo... Ed un filo di fumo si leva si perde nel cielo, non c'è più rimedi, bellissima Ledi.

● **LETTRICE DI «Film»** (Macerata) — Sempre, ieri oggi e domani, contro tutte le violenze di qualsiasi parte e colore: quelle dei colori principalmente. E cosa mi rappresentano questi gialli seminati di verde sulle cravatte degli attori, questi rossi costellati di blu sulle sottane o sui due pezzi delle nostre attrici, questi sanguigni dipappagallo rigato in bruno rinfaccante sui prendisole delle nostre ise barzicche? Al rogo, al rogo! Così il contenente, che il contenuto, e oltre il rogo non vive ira nemica, per carità.

● **TESSERA N. 18601** (Napoli) — *Neapolis me genuit, tenet nunc Mediolanum*, così sta scritto sul mio monumento in villa, un po' all'uso della tomba di Virgilio di fronte al mare di Napoli. E ognuno ha il latino ed il Mediterraneo che si merita, mio caro.

● **PICCOLA MARTA** (Milano) — Perpetrante ragione, ma che farci? Bisognerebbe sopprimere nei nostri attori tanta intelligenza o tanta possibilità che i nostri attori (oppure le nostre attrici) non hanno, s'intende senza colpa da parte loro. Le possibilità o l'intelligenza non si comandano al servizio, mia diletta. Io so, per esempio, d'una commedia inglese che si rappresenta a Londra con successo alla londinese, e che non è stato possibile ascoltare sulle nostre scene, precisamente per le impossibilità di cui le dicevo. Si intitola *Mio figlio Edoardo*. E' una commedia in cui questo Edoardo non entra, ma se ne parla da principio alla fi-

ne: è il padre di Edoardo che ne vive tutta la vita: di Edoardo sentiamo e viviamo anche noi l'esistenza, dalla nascita alla morte, attraverso il suo padre, suo padre giovanissimo, poi meno giovanissimo, poi maturo, poi vecchio, in un succedersi di casi lievi o tristi, gioiosi o luttuosi, che comprendono due guerre e due dopo-guerre, si immagina lei. Ebbene che stavamo dicendo? Non si è trovato in Italia un attore nelle possibilità di sostenere questo lungo vario progressivo ruolo di padre, si è dovuto per il momento rinunziare a *Mio figlio Edoardo*, la commedia rimane in Inghilterra, con un successo tale, ripeto, che Laurence Olivier, vista e presa, la porterà quanto prima sullo schermo e noi così la vedremo e l'ascolteremo un giorno, mortificati e dolenti. Con i quali, ho il piacere, volevo dire il dispiacere.

● **ELISA DE P.** (Orvieto) — Ringrazio un poco commosso, ma non è questione di scienza e non scienza, per carità, gentile e non gentile cetera. Soltanto, ripeto ancora una volta, di un poco di memoria, o dell'ordine perfetto che regna nell'archivio del Castello, questo è tutto. Il testo di quelle lettere d'amore di Carducci era ed è nell'archivio suddetto: io non feci, tempo fa, che tirarlo fuori e riportarlo su questi colonnini. Ah ma non è detto che tutti i grandi uomini sapiano parlare d'amore come Carducci. Ne conosco di quelli! Senta qua: «... io avevo baciato quella bella ma non ed avevo esclamato: Oh! voglio appartenervi in qualunque modo... Ma quelle parole mi sembrarono non avere ottenuto la metà... In altra circostanza, invitato da suo padre ad una pesca notturna nel lago, mi ero lusingato di passare una felice notte sotto lo stesso tetto della donna dell'anima mia... Ma mi sembrò tal risoluzione non esser del piacerimento della bella fanciulla: ciò mi afflisse...» Signora Elisa, mi crede sulla parola se le dico che questa inenarrabile prosa è uscita dalla penna di Giuseppe Garibaldi? Del quale, veramente, possiamo dire che uccideva più la penna che la spada.

● **DANTE FENOGLIO** (Mazzano) — Ma perché chiamarsi Dante è una mezza disgrazia, ormai scontata come a desso si dice, così come chiamarsi Michelangelo, o Raffaello, o Bernini, o loro derivati. Eppure veda Edda Albertini, attuale Giulietta a Verona, una Edda riuscita magnificamente. Oppure veda Leonardo Cortese, un Leonardo di cui si rimane anche oggi turbati, e dico poco.

● **GATTO NERO** (Viareggio) — Grazie, bontà vostra E si, quella scritta inglese, sulla tabella del vostro albergo è un ammasso di sciocchezze, ma i nostri direttori di albergo l'inglese lo parlano da napoletani, e lo scrivono da turcomanni. Ah ma che dirvi di un negozio di mode maschili, qui a Milano, che in pieno Corso Vittorio Emanuele reca scritto, così in ferro battuto che al necci, la parola Brummell, così come ve la trascrivono con doppia elle finale, eppure nessuno dice niente, nessuno protesta, a nessuno viene in mente di organizzare uno sciopero di protesta, nemmeno al personale dell'azienda elettrica, il quale anzi fornisce tutta quella energia su perluva, per ore ed ore, senza la minima richiesta di aumento.

● **DON BASILIO** (Nocera Inferiore) — Si legga, e sarà meglio per lei, uno dei più recenti libri di Marotta *L'oro di Napoli*: in confronto di quello, ogni altra «impressione napoletana», come lei dice è vile metallo.

● **MALA LUNA ECCE-TERA** (Chivasso) — Confusione confusione! Cooper è Gary, mentre Grant è Carl, c'è una sostanziale differenza, che incide molto sulla cultura di una ragazza moderna, diavolo. E non conosco il titolo di quella canzone americana in quel film, non vorrei confondere a mia volta, sarebbe triste e mortificante, forse non potrei sopravvivere all'angoscia. Mi tenga per scusato, mi rac comando a lei.

● **GINETTO TERNI** (Torino) — Piacerè di saperlo, signor Terni. Il fatto che Anna Maria Piaci di anni diciannove, eletta al Valentino «Miss Modà» somiglia straordinariamente a Bruna Romano, mi trova interdetto e felice al tempo stesso, e mi affretto a comunicarlo ai lettori dei qui presenti colonnini, sicuro di far loro cosa grata. Ma chi è Bruna Romano, mi dica, sia buono, mi tolga questa legittima curiosità.

E'Innominato



Parigi. Isa Miranda, protagonista de «Le mura dei Malapaga» ed Eric Maria Remarque



Il generale Alessandro Blasetti passa in rivista le truppe di «Fabiola», a destra: discorso alle stesse truppe



RIVISTA E VARIETÀ

VANDA APRE UN ALBERGO

“GRAND HOTEL”: IL NUOVO TITOLO

L'avrei scommesso, che la camera 24 dell'Albergo Manin celava un mistero! Ve la figurate, voi, la Wanda intenta a sonnecchiare per 15 ore al giorno, levandosi solo di tanto in tanto per andare a gettare all'occhiatina sullo spettacolo refrigerante dei sottostanti giardini pubblici e sulle passeggiate di salute dell'elefante ivi alloggiato? La Wanda lavorava; naturalmente all'impostazione del suo nuovo spettacolo.

Il mistero è svelato. All'Albergo Manin si preparava il Grand Hôtel! Sembra un giuoco di parole, ma in sostanza è la pura verità. Grand Hôtel è infatti il titolo della nuova rivista che Garinei e Giovannini stanno scrivendo per la Wanda, che

Ma dalla portaerei «Okla-bama», Macario si prepara a bombardarla con le sue atomiche.

la metterà in scena, naturalmente al Lirico, nella seconda decade di ottobre. A monte, dunque, le ventilate idee di una fusione Wanda-Totò di cui s'era fatto un gran parlare sotto le vetrate della Galleria del Corso ed aveva provocato perfino la spedizione a Capri di un inviato speciale che aveva il compito di intervistare Totò sulla dibattuta questione. (Ciò che provocò da parte di Totò una storica risposta che sarà inserita nella prossima edizione del Nuovissimo Melzi: «Qui non c'è Totò, c'è il principe di Curtis che vuol godere in pace il devoto omaggio del mare»).

Chi prenderà, accanto alla Wanda, il posto lasciato libero da Enrico Viariso, tornato — oh, potenza dei lunghi biglietti color salmone! — ai ludi pellicolari, non è ancora noto. In compenso si sa che uno dei più begli appartamenti di Grand Hôtel sarà riservato a Dolores Palumbo, che s'è decisa a diviziare da Nino Taranto. Questa è una notizia che farà arricciare molte voci, e francamente non saprei come spiegarla, se non, forse, richiamando alla vostra memoria l'episodio conclusivo di un altro caso famoso nel mondo del teatro: il divorzio artistico dei fratelli De Filippo. Ed è, se mi si permette di metterci il becco, una bagliata che fa il paio con quella, perché se c'era una coppia affiatata era proprio quella costituita da Taranto e dalla Palumbo. Evidentemente i due hanno pensato che era stupido continuare a dividere gli applausi quando ognuno di loro poteva conquistarsi il totale per conto

suo. Sarà bella, nei nostri attori, questa orgogliosa spiegata sicurezza nei propri mezzi, ma speriamo che gli effetti s'ano pari alla sicurezza. Il fatto è che Taranto s'è accaparrato Enzo Turco, napoletano come lui ed attore comico e «spalla» di prim'ordine: per cui potrebbe anche non risentire dell'assenza della Palumbo, sebbene i due comici riescano meglio fra artisti di sesso diverso. Ma la Palumbo come si troverà nella compagnia dell'Osiris, dove, appunto perché ne è partito Turco, viene a mancare quell'elemento dialettale che le poteva dare la replica? Dovrà limitarsi alla macchietta isolata o riuscirà a trovare un compagno d'occasione? In Porelli che probabilmente andrà a far parte della schiera wandaiana? Staremo a vedere. Certo è che Garinei e Giovannini hanno garanzia di poter preparare anche per madonna Dolores un appartamento coi focchi. Ma l'appartamento numero 2, quello del successore di Viariso, a chi sarà intestato?

Intanto Macario, reduce da Parigi dov'è stato accompagnato dal fido Rizzo e da Grado De Franceschi, il più promettente fra i nostri coreografi giovani, s'è ripreso sulla spiaggia di S. Margherita Ligure. E' stanco — dice — di stare a guardare la battaglia fra la Wanda e Totò, limitandosi ad una prudente neutralità. Questa volta — ed era ora! — l'Amleto dalle guance rubizze e dal riccio lino interrogante s'è deciso: e parte in crociera sulla Okla-bama, che sarebbe poi una portaerei americana. La nuova nave macariana contiene una robusta provvista di bombe atomiche che portano i nomi di Tina De Mola, Liana Rovi, Marisa Merlini.

PER INFORMAZIONI

INFORME PRIVATE RISERVATISSIME MASSIMA SEGRETEZZA E PRECISIONE OVUNQUE RIVOLGETE ALL'INTERNATIONAL DETECTIVE.
Via Fieno 6 - P. Missori Milano - Tel. 18.988

Mara Landi. E queste non sono che le bombe maggiori — fior di bombe convenzionali! — perché quelle minori sono costituite da Gilda Marino, da Jones Metafumi, Marika Rowsky, Maia Hoffman (un'altra scaligera che abbandona i templi dorati ma non molto remunerativi della lirica), Mirella Gagliardi, Marisa Benecchi, Marisa Ciampaglia, Lia Molfesi. Senza contare un corpo di ballo di ventiquattro ballerine italiane e otto francesi, prelevate a quanto sembra dallo spettacolo del «Baj Tabarin», a Parigi. (Primi frutti del viaggio vendemmiale di Macario ai bordi della Senna). Che esercito di belle figlie! Decisamente, sotto questo punto di vista, Macario è inattaccabile. E se si pensa, poi, che lo stato maggiore maschile sarà composto da Rizzo, Maggetti, Rondinella e Grado, s'arriva alla conclusione che Macario dalla neutralità tipo svizzero è passato addirittura ad una belligeranza tipo americano.

Fra i maggiori nomi dell'esercito macariano c'è avrete notato, quello di Tina De Mola, e molti si sono stupiti che Rascal — il quale l'anno scorso aveva tentato, non senza successo, la scalata ai grossi teatri — l'abbia lasciata andar via. Interrogato, Rascal mi ha risposto che una stagione con Macario non può che giovare alla giovane Tina dall'ugola di cristallo. Lodevole altruismo. Ma la realtà è che la giovane coppia non fila più il perfetto amore, e forse un po' di lontananza farà bene a tutte e due. In quanto a Rascal, si cercherà, per questa stagione una nuova compagna: si parlava di Olga Villi, della Tabbody (toh, chi si rivede!), e perfino di Marika Rokk, la quale compenserebbe lo svantaggio della sua non totale freschezza (gentile eufemismo!) con i pregi di una indiscussa notorietà cinematografica. Ma anche questo, poi, è relativo, perché s'è visto come la notorietà cinematografica non abbia eccessiva-

VICE OCCHIO VOLANTE

GLI ASSASSINI SONO TRA NOI (tedesco). - Guerra, ancora guerra: in America i vincitori, in Germania i vinti per ricordare qualcosa che non si dimentica. E' il primo film tedesco del dopoguerra: ritorna la tradizione — sia pure in tono minore — di Murnau, Veidt, Lang e Jannings.

LA DAMA DI CIUNKING (americano). E' una nobile gara tra regista, soggettoista ed interprete per trasformare il film in un gigantesco mattone, ma in coscienza non sapremo dirvi, chi — per essersi prodigato più degli altri — risulta vincitore della competizione. Non c'è mazzetta bisurata che tenga: assolutamente indigeribile. La dama è Anna May Wong (ma come passa il tempo! Appartiene, insieme all'algebra, ai miei ricordi liceali). C'è perfino uno spettro che tiene una conferenza: se sono insopportabili i conferenzieri in carne ed ossa, figuriamoci uno spettro!

GLI INDOMABILI (americano). Soltanto pochi giorni sono trascorsi e già è calata come una paratia stagna tra il film e le mie facoltà mnemoniche: nulla, assolutamente nulla. Evidentemente non si tratta di un capolavoro. Questi benedetti film estivi!

LEGGE DI SANGUE (italiano). E' il «falso tutto mi» di Luigi Capuano: regista, soggettoista, sceneggiatore e compositore delle tarantelle. Seduzioni villereccie che sanno di biblioteca popolare si intrecciano ai motivi rustici più sfruttabili. Sarebbe forse troppo pretendere un po' più di immaginativa?

GIOVENTU' TRAVIATA (francese). Un assassino e un processo determinano la ossatura del film, con contorno di motivi patetico-sentimentali. Se a tutto questo si aggiunge che l'avvocato è quella specie di cannone che è Raimu, non ci resta altro da dire. Un buon film con trentadue gradi in sala costituisce l'eccezione alla regola fissa.

I CAVALIERI DALLE MASCHERE NERE (italiano). Non è un film western, come a prima vista potrebbe sembrare, con sceriffi e Texas. Dal romanzo di Galt; popolarissima vicenda di ambiente siciliano. Multinellari di spade e sorrisi dei due Barbara-Padovani, la grassottella e la magretta. Il che vuol dire che il film è stato fatto con l'intento di non dispiacere a nessuno.

Vice

mente giovane, nel recente giro italiano, neppure a Sarah Leander.

Dapperto, deciso a mantenere le posizioni brillantemente conquistate l'anno scorso, rifarà copia con Della Lodi. Pareva in un primo momento che il ruolo di stella, accanto all'infocato Carletto, dovesse essere preso da Licia Leoni, ma probabilmente non se ne farà nulla. Qui però bisogna spiegare chi è Licia Leoni. Si tratta di una fior di donna, bruna di capelli e di carnagione che larghi successi ha mietuto, così dicono, sui palcoscenici sudamericani. E' italiana, ed è sordi a sette anni sul palcoscenico. Poi si spiccò con un cantante di laggiù e tagliò la corda. Ora la riannoda. Chi la prende?

Anche Spadaro, che ora s'è rassegnato ai teatri minori ma che progetta compagnia per l'inverno, ha messo in tavola un'americanista. Caterina Essex, rossa di capelli, alta e non priva di fascino. Ri-



Capri, che sarà la sede del Convegno Internazionale Radiofonico



Capri. Panorama della costa e dell'abitato.

LA RADIO

È AL MICROFONO L'ISOLA DELLE SIRENE

CAPRI, agosto

In settembre Capri è un sogno. Per questo la Radio Italiana ha pensato di organizzare in quel mese nell'Isola delle Sirene un Convegno Internazionale Radiofonico durante il quale i dirigenti di quasi tutte le Organizzazioni Radiofoniche d'Europa si proporranno di gettare le basi di un «Premio Capri». Il mondo culturale europeo e più precisamente i letterati e i musicisti avranno così un nuovo traguardo, legato alla Radio e a Capri. La Radio e Capri vanno felicemente d'accordo poiché sono due cose che hanno in comune una grande virtù: quella di far sognare. Dall'Isola delle Sirene giungerà in settembre agli ascoltatori italiani, sull'onda magica della Radio, il canto purissimo del capolavoro di Pergolesi *La serva padrona*, la musica degli strumentisti italiani del '600 e quella di quattro compositori contemporanei, in prima esecu-

Un convegno radiofonico internazionale per fondare il «Premio Capri».

zione assoluta. Altre tre manifestazioni musicali che chiuderanno degnamente tre dense giornate del Convegno Internazionale e che arriveranno agli ascoltatori direttamente da Capri, seguirà un altro concerto che, sempre inquadrato nel ciclo del Convegno, avrà luogo nella Grande Sala del Conservatorio di S. Pietro a Maiella di Napoli.

All'invito della Radio Italiana hanno già aderito, come si è detto, quasi tutte le Radio Europee che saranno presenti al Convegno con i loro Direttori Generali e con i loro Direttori del Programma. E' impossibile resistere ad un richiamo che venga proprio quale magico canto,

dall'Isola delle Sirene. Ed i dirigenti radiofonici abbandoneranno volentieri i loro uffici di Bruxelles o di Zurigo per accorrere, alla spiaggia di Marina Piccola, per salire nel sole l'erta di Anacapri, per scivolare con la barca sull'onda lunga nell'incanto fatato della Grotta Azzurra. S'amo fiduciosi che durante il loro soggiorno all'Isola del sogno gli uomini della Radio troveranno l'ispirazione per gettare le basi di una istituzione culturale ideale, quale sarà il Premio Capri. Torneranno poi ai loro normali lavori nelle varie capitali europee con la visione di un'isola purissima sotto un cielo luminoso e su di un mare celeste. Capri a settembre è un sogno.

Dalle labbra al cuore



Le labbra sono un elemento essenziale di fascino e di giovinezza. Per conservarle giovani, fresche, vellutate, lucide, usate un ROSSETTO LEBERT e l'unico che contenga questi meravigliosi elementi.

Il ROSSETTO LEBERT è preparato in due qualità:

Tipo aderente - contrassegnato con disco rosso
Tipo permanente - contrassegnato con disco rosso

PROVATELO. COSTANTEMENTE VOI STESSA CHE IL VOSTRO VOLTO SI IRRADIERÀ DI NUOVA LUCE

Lebert

DEPOSITO PER L'ITALIA VIA REVELLO 55 - TORINO

Mantiene l'ondulazione e dà riflessi meravigliosi



BRILLANTINA LINETTI

LINETTI PROFUMI VENEZIA

Potrete dirlo anche Voi!...



"Guirno e Guirrociglia
neudous il mio vino
lud. meut. calie"
Alidafale

*rosso per labbra
*pastello per unghie



ENTE NAZIONALE INDUSTRIE CINEMATOGRAFICHE

Mentre continua il successo del film

I migliori anni della nostra vita

regia di WILLIAM WYLER con FREDRIC
MARCH, MYRNA LOY, DANA ANDREWS

L'ENIC presenta il PRIMO GRUPPO 1948-49

★ LA MOGLIE DEL VESCOVO

regia di HENRY KOSTER con CARY GRANT, LORETTA
YOUNG, DAVID NIVEN

PRIGIONIERA DI UN SEGRETO

regia di GEORGE CUKOR con KATHARINE HEPBURN,
e SPENCER TRACY

DISONORATA

regia di ROBERT STEVENSON con HEDY LAMARR,
DENNIS O'KEEFE, JOHN LODER

DIFENDO LA VACCA (in technicolor)

regia di NORMAN Z. MC. LEOD con DENNY KAYE

LADRI DI BICICLETTE

regia di VITTORIO DE SICA - Il grande realizzatore di
«Sciuscià» con interpreti presi dalla vita reale

★ AL DI SOPRA DI OGNI SOSPETTO

regia di RICHARD THORPE con JOAN CRAWFORD e
FRED MC MURRAY

LA BATTAGLIA PER LA BOMBA ATOMICA

regia di TITUS VIBE-MULLER - La vera storia del più
grande problema dell'umanità

AMORE SOTTO ZERO (in technicolor)

regia di WILLIAM A. SEITER con SONIA HENIE e
MICHAEL O'SHEA

ACCADDE A BROOKLYN

regia di RICHARD WHARF con FRANK SINATRA e
KATHRYN GRAYSON

GIOVENTÙ TRAVIATA

regia di H. DECOIN con RAIMU-J. FABER

COSI' VINSI LA GUERRA (in technicolor)

regia di ELLIOT NUGENT con DENNY KAYE

★ LA SEGRETERIA INNAMORATA

regia di DAVID BUTLER con DOROTHY LAMOUR e
BOB HOPE

★ LA NAVE BIANCA

regia di RICHARD THORPE con HEDY LAMARR e
WALTER PIDGEON

BATAAN

regia di TAY GARNETT con ROBERT TAYLOR, GEORGE
MURPHY e T. MITCHELL

N. B. - I titoli contrassegnati con ★ non sono definitivi.

In preparazione altri

DUE GRANDI FILM ITALIANI

"FILM" PRESENTA:

Lo Specchio dei sensi

ROMANZO DI SALVATOR GOTTA

XXV.

TERZO TEMPO

Dopo aver superato tutti gli stadi dell'umano dolore, dopo lo scandalo che per qualche settimana fornì materia a colonne e colonne di giornali, dopo essersi riportato a Conegliano la salma della moglie e averla sepolta nella tomba della famiglia Carabelli accanto a colui che l'aveva stranamente generato, il dottor Zeno Bersani se ne tornò, solo, al suo ufficio di ragioneria nella piccola città piemontese di X...

Per vero dire il ritorno fu talmente triste che Zeno credette di non poter più resistere ad abitare quella amena ed ospitale città dove tante dolci giornate egli aveva trascorso con la sua amorosa e stupenda moglie. Ivi i ricordi della felicità erano infiniti e soprattutto nella casetta prima così viva d'amorose voci ed ora così muta e deserta. Il Mimmino era rimasto a Conegliano in casa dei nonni, Zeno, a tutta prima stabile di restare a X... solo per quel tempo che fosse indispensabile e trovare un posto di ragioniere comunale in altra sede. Alla peggio, se non avesse trovato, si sarebbe stabilito a Padova o a Venezia ad esercitarvi la libera professione.

Ma, a X... dove aveva già molti conoscenti e qualche amico, la gente mostrò di partecipare sì accoratamente alla sua disgrazia, gli tributò tante prove di affetto che sempre di più lo persuasero a differire il progetto del trasloco. Quegli amici andavano a gara per distrarlo invitando nelle loro case. E, fra di essi, primo il conte Zegretti.

Il gentiluomo non sapeva capacitarsi d'essere stato proprio lui ad aiutare la povera signora Gina affinché s'incontrasse in Roma con la sorella. Lo disse a Zeno e con tanta accortezza che quegli rispose:

«Perché rammaricarsi? Era destino. O volontà della stessa natura. Probabilmente Gina ha sempre sentito, anche quando ne ignorava l'esistenza, una segreta influenza di sua sorella. Saputene l'esistenza, nessuna forza al mondo avrebbe potuto impedire che ella si avvicinasse a Nicole».

Zeno, e in ciò non poco aiutato dal conte Zegretti che la pensava come lui, trovò una specie di consolazione al suo dolore facendo delle ricerche nel mondo scientifico, leggendo dei libri, consultando dei medici che gli chiarissero il problema della gemelliparità, dei gemelli biovulari (che ripetono la loro origine dalla fecondazione e dallo sviluppo indipendente di due uova) e dei gemelli uniovulari (che provengono da un unico uovo). La provenienza da un unico uovo fa sì che i gemelli nascano e si sviluppino nel corso della vita così simili fra di loro da riuscire spesso indistinguibili. Ed era il caso di Gina e di Nicole.

I gemelli uniovulari non solo si identificano nei caratteri esteriori ma si somigliano nelle loro facoltà interiori, fisiche e psichiche, fino ad attrarsi, aspirando alla primitiva unità della loro natura, fino a provare gli stessi istinti e gli stessi sentimenti, a tendere verso le medesime mete ideali e materiali, ad ammalarsi delle medesime malattie, a subire fenomeni di telepatia.

Il fatto che più stava a cuore a Zeno — e non aveva pena, anzi si sfogava a discuterne con Zegretti — era se Gina fosse stata vittima di Gastone Sillabò o della sua natura di gemella che l'avesse indotta non a scegliere, ma ad accettare l'amplesso dell'amante di sua sorella. All'uopo, molte cose gli restavano oscure e nessuno avrebbe potuto chiarirglielo mai:

1°) Gastone Sillabò aveva premeditato l'assegnazione della camera N. 13 a Gina anziché a Nicole, oppure l'assegnazione era avvenuta per errore del portiere o dello stesso Gastone?

2°) Quale fu il comportamento di Gina nel tempo (più di mezz'ora) in cui stette sola nella camera numero 13 con Gastone? Fu ella paralizzata dalla violenta intimidazione di un delinquente deciso ad approfittare di lei a qualunque costo, o si dette a lui volontariamente, succube di un istinto naturale identico a quello di sua sorella sensualmente legata a Gastone?

— Se così fosse... — disse il conte Zegretti. Ma non osò finire il suo pensiero.

— Che cosa?

— No, no.

— Esiste dunque ancora qualche cosa che lei non osa dirmi? E che mai? Nulla più mi appartiene di ciò che tanto gelosamente credevi mio. Parli, parli. Siamo oramai esposti coram populo, in un campo scientifico.

— Se fosse come lei dice — il conte riprese, — ossia che la povera signora Gina sia stata succube del medesimo amore della sorella, dovrebbe dedursi che questa abbia provato o possa provare un'attrazione fisica... per lei...

— Per me?

— Se il ragionamento vale per Gina deve valere anche per Nicole.

Zeno si inabbeverò, si schermì. Ciò non avrebbe mai potuto avvenire. Egli sentiva un'avversione per Nicole. La odiava. A Roma l'aveva appena veduta.

— Sfidò! M'ha detto che in seguito alla tragica morte della sorella si ammalò.

— Della sorella e di Gastone.

— Lei, insomma, non l'ha quasi veduta. Quindi non la può giudicare in nessun modo.

— Basta! Basta! Non ne parliamo più.

Non ne parlarono più anche perché il giorno seguente Zeno partì per Conegliano, chiamato da una lettera di sua sorella.

sarebbe tornato a X... Tocca ai nonni Bersani, era giusto. Ma i Bersani capirono e favorirono la vecchia sofferente. Bisognava averle molti riguardi.

Il Mimmino, dunque, partito Zeno per X... andò ad abitare in casa Carabelli. Per la verità, la casa Carabelli era anche più divertente che non quella dei nonni Bersani, posta sul colle, isolata. Quella dei Carabelli stava lungo la strada grande che mena a Saccile. Era un lungo edificio d'un sol piano oltre il terreno, intagliato di giallo, con una vite di lugliatica che formava pergolato sopra al portone carraio. La stanza della nonna Gianna, quella in cui il Mimmino dormiva, dava proprio sopra a quel pergolato sì che, sporgendosi dalla finestra, il bimbo poteva staccare i bei grappoli maturi. In fondo al portone c'era un vasto cortile con stallaggio, sempre animato di carretti e di cavalli, ma soprattutto nei giorni di mercato. Di fianco al portone s'apriva una porticina a vetri con le tende di cotone rossa e sopra la porta stava scritto: «Trattoria dei tre re». Né la trattoria né lo stallaggio erano condotti dai Carabelli ma quella gente voleva bene al Mimmino e spesso lo tratteneva a colazione.

Il bimbo — come già s'è detto — aveva appena sei anni. Era intelligente e sensibile. Pianse molto per la morte di sua madre ma riuscì a distrarsi anche presto, giocando dalla mattina alla sera in quel cortile, tra i cavalli, i carretti e gli stallieri e lungo la strada provinciale. La sera, non aveva ancora mangiato che già cascava dal sonno.

Un mattino, egli stava con la nonna Gianna nell'orto situato a fianco della casa, lungo la strada. L'orto era sopraelevato di poco più d'un metro dal livello della strada, chiuso da una cinta di mortella a mezzo della quale s'apriva un cancelletto. Orto e frutteto, intorno le viti infittivano del loro fogliame e di pampini i pergolati e nel mezzo spiccavano aiuole ben coltivate: d'insalata, di patate, di pomodori e di tante altre verdure. Da alcune piante di pesco pendevano bei frutti maturi.

La nonna Gianna stava curva a mondar l'insalata dalle graminie e parlava col bimbo seduto sul muretto quando una carrozzella proveniente dal paese venne a fermarsi davanti al portone della casa; ne scese una giovane signora che si guardò intorno come se cercasse, alzò gli occhi alle finestre, e poi entrò nella «Trattoria dei tre re» uscendone poi subito seguita da Santina, la figlia maggiore dell'ostessa.

— I Carabelli abitano qui — disse Santina. — Questa è la loro casa. Ma a quest'ora debbono esser fuori tutti. Guardi un po' se la vecchia non sia nell'orto. Il bambino giocava nel cortile, poco fa.

Il Mimmino si sporse sopra la siepe di mortella e rimase allibito, a guardare. Poi scese dal muretto e corse presso la vecchia:

— Nonna... nonna! C'è la mia mamma...

— Che dici?

— La mamma! Sì, sì, è proprio lei! Vieni a vedere. E, presa Gianna per la veste, la trasse dietro al cancelletto verso il quale, frattanto, la signora si stava avviando. Il cancelletto di legno, era sì basso che il bimbo vi sopravanzava di tutto il capo e la Gianna dalla cintola in su. La signora, nella strada, levò gli occhi e rimase qualche attimo perplessa; poi chiamò:

— Mimmo! Mimmino!

Anche la voce era quella della mamma. Non il modo di vestire, però. Onde anche il bambino rimase perplesso, mentre la vecchia veniva presa da un tremito.

— Mimmino! — Altri non poteva essere il bel bambino che tanto assomigliava alla povera Gina.

E infatti egli tutt'a un tratto, sospinto il cancelletto, si buttò dagli scalini, gridando:

— Mamma! Mamma! — E corse a gettarsi tra le braccia della signora che lo strinse a sé, convulsamente.

La vecchia fu scossa da tremiti sempre più forti, finché, quando la signora saltò ad abbracciarla, la branciò fissandola, come una pazzia.

(25. Continua).

Salvator Gotta

SIATE più BELLA!

Potete essere più bella usando la CIPRIA PALMOLIVE. Fate una prova: guardatevi allo specchio prima e dopo esservi incipriata con la CIPRIA PALMOLIVE. Osservate come aderisce perfettamente alla Vostra pelle, dandole un aspetto liscio e vellutato. Fra le sue fibre troverete quella che aggiunge fascino al Vostro volto. La CIPRIA PALMOLIVE — prodotto di alta qualità — Vi piacerà anche per il suo persistente e delicato profumo.



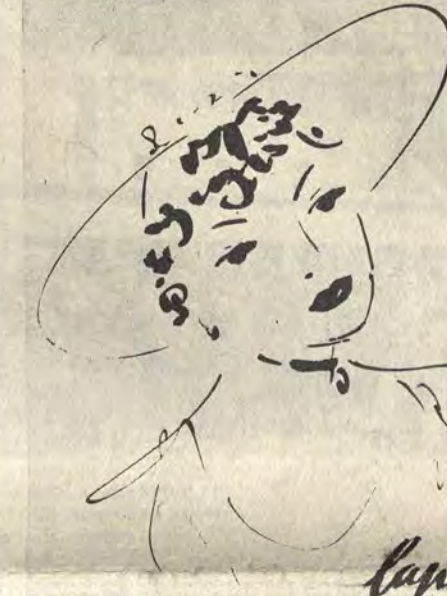
Impalpabile!

Aderente!

Profumata!



CIPRIA Palmolive



Lapis

misticum

TARSIA MILANO

UN CAPOLAVORO



PRESTIGE

crea la personalità

ACQUA DI COLONIA

ELEGANTE PROFUMATISSIMA

MOLTO PERSISTENTE

SAUZÉ FRÈRES

PARIS



ORGANIZZAZIONE JONASSON PISA

AVETE UN'IDEA CINEMATOGRAFICA?

NON OCCORRE CHE SIA GRANDE O PEREGRINA

BASTA CHE SIA

UN'IDEA

E SI REGGA IN PIEDI

SCRIVETE A:

ITALCINE - Cinematografia Italiana S. A.

Roma Via Ludovico, 16 - Telefono 480.788

Telegrammi: FILMITALIA - ROMA.



Si gira «Il grido della Terra» (Lux). Carlo Ninchi e Andrea Checchi a bordo del «Michellino».



Il regista Duilio Coletti al lavoro.



Vivi Gioi, giovane ebrea nel film «Il grido della Terra».



Marina Berli al sole sul «Michellino».

FILM IN LAVORAZIONE

I GIORNI DELL'IRA

Storia di dieci attori, duecentocinquanta comparse ed un regista serafico tra Bari e Palese

DI ARNALDO DI NARDI

Un anno è quasi passato dal giorno in cui un misterioso emissario dell'Haganah, la nota formazione militare israelita, dopo averci guidato in una visita al campo dell'I.R.O. di Palese, mi fece la più circospetta delle promesse. Mi offrì la possibilità di assistere ad una delle tante partenze clandestine di profughi per la Pa-

lestina e che allora si susseguivano specialmente lungo le nostre coste. La promessa del misterioso milite dell'Haganah si dileguò invece nei giorni successivi. Orbene a distanza di quasi un anno, forse per una occulta potenza del sub-co-

sciente che a furia di evocare immagini finisce per trovarsele davanti in una loro configurazione materiale, quell'avventura si è ripresentata a me, sebbene con tinte diversamente drammatiche. E persino il campo dei profughi di Palese è tornato a popolarsi, dando ragione ancora una volta al vecchio Isaia, il quale aveva sentenziato che «le solitudini ed i luoghi abbandonati si rallegreranno per loro (gli ebrei), ed il deserto gioirà». A determinare il miracolo è stato il cinema con la sua attività creatrice che non conosce limiti di spazio e di tempo.

Per i viali polverosi ed assolati del campo, fra le baracche panciute e rovinate come resti disseccati di enormi cetacei antediluviani, prese a correre sul suo carrello la macchina da presa. In capo a qualche giorno «il deserto prese a gioire» veramente, come aveva detto Isaia. Sorse di sana pianta il kibbutz che è la colonia agricola a carattere cooperativistico impiantata dagli Ebrei in Palestina, si udirono le risate argentine delle «dive» dalla Zareschi e da qualche centinaio di metri dalla riva comparve con le vele gonfiate dal vento il «Michellino» che era il veliero destinato ad imbarcare i clandestini. Si giravano le scene del film Lux Il grido della Terra che racconterà la vicenda dei profughi veleggiati verso la Terra Promessa.

Una decina di attori, duecentocinquanta comparse reclutate fra i profughi, israeliti dei campi di Trani e Santo Spirito guidati o meglio manovrati da un regista addirittura serafico, quale Duilio Coletti, partivano dalla costa pugliese, sbarcavano in Palestina, vivevano nella colonia agricola, lavoravano aces, da un sacro furore, alcuni soccombavano, altri piegavano la schiena a dissodare la terra ed a costruire la casa, e tutto que-

sto sempre tra Palese e Bari per venti giorni, che qualcuno, appropriandosi delle prime parole di una canzone di guerra, cantata dai giovani della banda Stern, definì «i giorni dell'ira». E non si era sbagliato perché l'ira, sia pure educatamente contenuta, in quei giovani prendeva tutti: l'organizzatore generale Forges Davanzati che era in piedi alle tre del mat-

tino per garantire il successo del programma giornaliero, gli attori che per i ruoli da sostenere si vedevano continuamente sbattuti di qua e di là in mare, sugli scogli, nella stiva del veliero sempre carichi di bagagli per essere il più verosimilmente possibile autentici profughi, le comparse che parlavano solamente l'iddish e si sentivano dare ordini in italiano, in romanesco e solo quando c'era l'interprete in tedesco che qualcuno aveva imparato nelle peregrinazioni attraverso l'Europa Centrale, ma soprattutto capitano Cecco, il comandante del «Michellino», il quale si vedeva richiedere dal regista e dall'operatore strane manovre per il suo veliero, proprio come se fosse una barchetta per bambini che vanno al

mare. E quelli a gridare: il «Michellino» a due metri dalla moana (sulla quale era la macchina da presa), a vele spiegate, il «Michellino» sotto riva, e capitano Cecco duro e inamovibile alle barre del timone, a dir sempre di «no» tra una bestemmia ed una ciccata nella pipa, fumida quanto il fumo del suo trabaccolo cui egli sapeva conferire, con i suoi continui dinieghi alle richieste degli altri, la solennità ferrigna di una vecchia corazzata. Tutti dunque avevano di che essere adirati; anche il mare che per quasi tutti i giorni mise la spuma del maestrale e prese a schiaffeggiare beffardo tutte quelle barchette come di clandestini che andavano e venivano dalla riva al veliero, e levava a tutti il cerone dal viso e inaspitava abiti con grande disperazione dei truccatori. Ma il crescendo dell'ira si raggiunse quando si trattò di girare le scene dello sbarco, per il quale venne scelto un tratto di costa deserto e cespuglioso proprio come fosse sempre bruciato dal kamshin palestinese. Erano grappoli umani quelli che dalla coperta del «Michellino» cadevano in mare, e tutti si tuffavano senza la minima esitazione con i bagagli ed i vestiti, perché nella vicenda del film v'era una corvetta inglese accorrente per arrestarli. I giovani dell'Haganah avevano fatto con i loro corpi, dalla riva al veliero, una specie di passerella umana. Al ventesimo giorno di tanti drammatici avvenimenti creati per la macchina da presa, non potei fare a meno di ringraziare quell'olimpico regista.

E lo ringraziarono commosse anche le duecentocinquanta comparse alle quali era stata offerta per venti giorni l'illusione di partire e di essere vicino ai loro fratelli in Terra Santa. Improvvisarono anzi la loro festosa danza dello Scialom, mentre le autobluende e le jeep della Polizia, chiamate per figurare un rastrellamento inglese, lasciavano in fila il campo ed i giovani di un kibbutz creato a Santo Spirito, intonavano la loro canzone che dice: «questi sono i giorni dell'ira, le notti della santa disperazione — apriti combattendo la strada verso la patria eterno nomade — noi ripareremo la tua casa e la tua lampada infranta».

Arnaldo di Nardi



Ripresa nel campo profughi.



Drammatica scena con Elena Zareschi e Peter Trent.

Non è un concorso
Niente estrazioni

IL "SACCHETTO SORPRESA" CARMELLE **EIAH**

CONTIENE LA "BUSTINA PRIMITAL"

Regali per tutti!

GIOV.: ASSALTI DI SCHERMO

Al Festival Cinematografico di Locarno ha avuto luogo la «prima» mondiale del film *Proibito rubare* prodotto dalla Lux e diretto da Luigi Comencini. Il successo è stato assai vivo.

Chi ben Comencini...

A proposito di *Proibito rubare*, in un primo tempo c'era qualcuno piuttosto dubbioso sulla riuscita del film, ma poi il produttore a furia di battere il chiodo — è riuscito a convincere tutti.

Facile, per il produttore, battere il chiodo: si chiama, infatti, Gigi Martello.

E il momento di Anna Arena; leggiamo, infatti, su notiziari d'informazione che interpreta ora *Fantasma del mare*, *Il mulino del Po* e *Il pane dei poveri*. Attenta, poi, a non arenarsi...

Il pane dei poveri: già... una volta si chiamava così. E diventato poi *Incontro d'amore* e, successivamente, *Vertigine d'amore*.

Se tutto questo non bastasse, la rassegna di informazioni Ita — numero 7 del luglio 1948 — annuncia addirittura un *Vergine d'amore!*

Così anche voi conoscete, ora, la Dover. Trattandosi di un'attrice che farà molto parlare di sé, la presentazione era doverosa.

Giov.

un'antica formula una vecchia reputazione

La fama e la notorietà dei famosi dentifrici **ELIXIR BENEDICTINS PASTA BENEDICTINS** è nata dal giudizio e dal lavoro, sempre crescente, di milioni di consumatori.

I dentifrici (ELIXIR e PASTA BENEDICTINS) sono prodotti superiori scientificamente perfetti a base di glicerina. Per questo sono apprezzati e diffusi in quasi tutto il mondo. USATELI ANCHE VOI! SONO PRODOTTI DI FIDUCIA.

Come si mantiene la dentatura sana?

IGIENE DELLA BOCCA: versate 20 gocce di ELIXIR Benedictins in mezzo bicchiere d'acqua e inaliqua per bene la bocca mattina e sera. - Distanziate, profuma l'alito, conservate i denti belli e lucidi.

PULIZIA DELLA BOCCA: una volta al giorno pulite i denti con lo spazzolino e la Pasta dentifrica Benedictins. - Imbianca la dentatura, riduce il profumo l'alito, rinfresca le gengive. Ottimo per i fumatori.

DENTIFRICI BENEDICTINS
R.R.P.P. =

1873

THE GENERATIONS. UN FIUME D'ARONI

PROFUMI **Vitale**
GENOVA

La giovinezza E' SULLA VOSTRA BOCCA!

La nuova moda, signore, vi impone veli, piume, fiori, reso, per incorniciare la vostra bellezza e Faril vi offre il suo Rosso Lucente perfezionato e adeguato alle più moderne esigenze. Faril è il rossetto che dà la giovinezza alla vostra bocca. Oggi che la moda esige linee pallide, sfumature pastello, scegliete tra le tinte Faril le più moderne: corallo, primula, jolly, brio; le più inusitate: lacca, granato, vaniglia, ibis; le più travolgenti: Can-Can, rubino, fucsia; le più sobrie: naturale, geranio, fucsia 2. Sono tinte gaie, e fresche, in una pasta morbida e compatta che disegna con facilità, senza sbavature. Un sorriso con il Rosso Lucente Faril non si dimentica.

FARIL
il rosso lucente per labbra

1 lancia arca 5 fiat 500 100 moto vespa 125cc
TELEGRAMMA

GANCIA ROSSO DA DIRITTO COME GANCINO AL RITIRO TAGLIANDO PER CONCORRERE PREMI SETTIMANALI MENSILI ET FINALI

Gancia rosso
e' un buon aperitivo

Film

SALETTA PRIVATA
DI "FILM",

La battaglia per la bomba atomica

DISTRIBUZIONE ENIC (RACCONTO
IN VERSI DI PAOLO FRANCO)



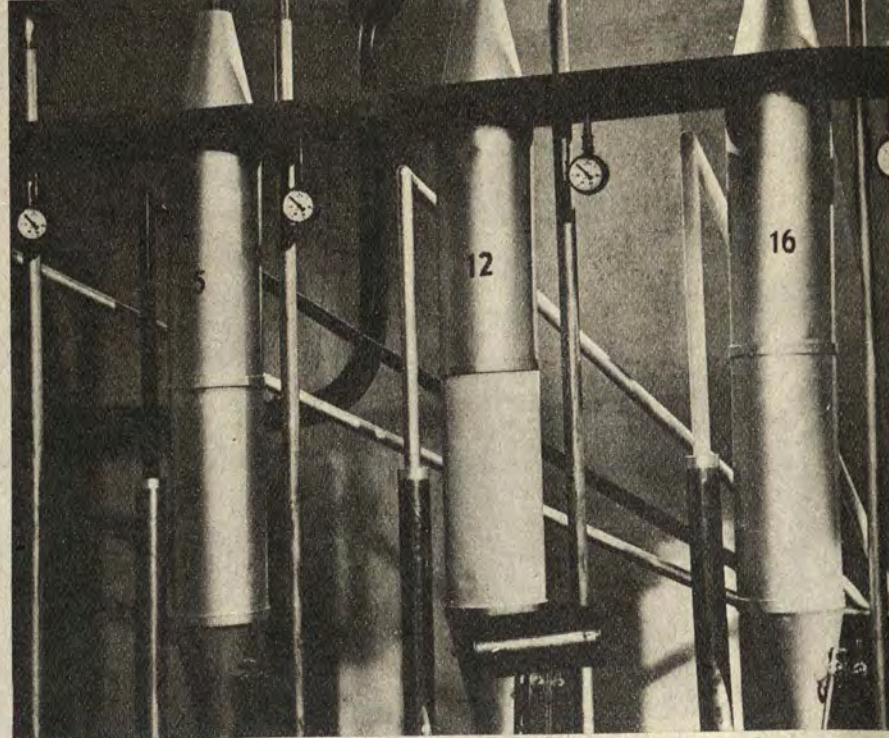
Qui la storia si narra
di un'impresa di gloria
ch'ebbe grande influenza
sul corso della storia.

Mentre sui continenti
il conflitto divampa
e in mare, in terra, in cielo,
nessuno all'urto scampa



un'altra guerra, sorda,
terribile, a distanza,
combatton gli scienziati
nel chiuso d'una stanza.

La Germania, lanciata
nella tremenda gara,
nei suoi studi la bomba
atomica prepara.



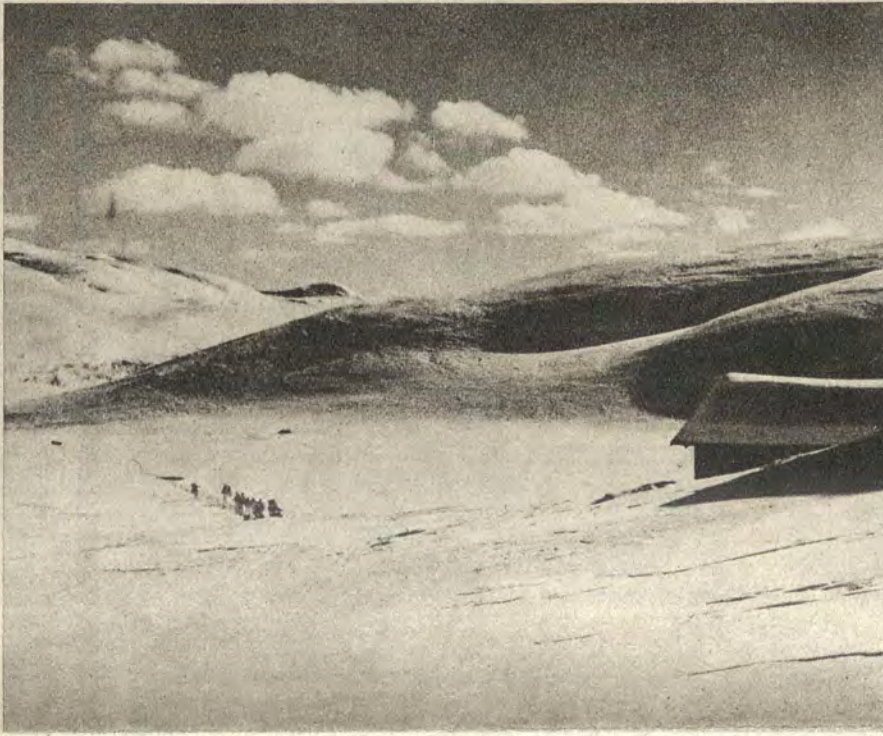
Ma occorre, la scoperta
a render operante,
un liquido speciale
chiamato « acqua pesante ».

A Vermork, in Norvegia
già da tempo occupata,
si fa la produzione
di quell'acqua fatata.



Il comando alleato
prende la decisione
che occorre metter fine
a quella produzione.

Gli eroi prescelti partono:
la notte boreale
li vede a terra scendere
nel silenzio invernale.



Sull'immensa distesa
ricoperta di neve
iniziano quegli audaci
la loro marcia greve.

Un nido di sciatori,
deserto in conseguenza
della guerra, essi prendono
per base di partenza.



Si tengono in contatto
radio con il comando;
l'ordine dell'azione
stati per mesi aspettando.

Giunto l'ordine partono
decisi alla loro sorte.
Han per guida la bussola,
per compagna la morte.



Volano sugli sci
sulla neve di seta;
dal fondo di una gola
scorgono alfin la meta.

S'insinuano fra gli ostacoli
evitando ogni allarme:
campi di mine, reti,
e sentinelle in arme.



Penetrati all'interno
dello stabilimento
s'accingono alla parte
più ardua del cimento.

Scivolando pei tubi
di sopra a un lucernario,
giungono nella sala
al cuor del macchinario.



Sereni, calmi, come
si trattasse di un gioco,
piazano l'esplosivo,
alla miccia dan fuoco.

Quattro minuti e dodici
secondi son passati
da che nel macchinario
gli eroi son penetrati,



ed essi, salvi, fuggono
compiuta la missione.
Trenta secondi dopo
avviene l'esplosione.



Ed invano i tedeschi
si lanciano alla caccia:
dell'ardito manipolo
s'è perduta ogni traccia.

Dei sette, cinque possono
tornare in Gran Bretagna.
Ma gli altri due rimangono
su, nel covo, in montagna.

Passa il tempo. I tedeschi
con lavoro costante
han riattato le macchine
per far l'acqua pesante.



E una notte, una nave,
quell'acqua avendo a bordo,
per portarla in Germania
sta salpando da un fiordo.

Ma, per un'altra impresa
davvero leggendaria
dei due rimasti, al largo
la nave salta in aria.

E così fu vietata
ad Hitler la meta
di vincere la guerra
con un'arma segreta.

PAOLO FRANCO

